



maggio**2012** **mc**

messaggero cappuccino

ANNO LVI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO





MESSAGGERO CAPPUCCINO
Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Paolo Grasselli, Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Barbara Bonfiglioli, Alessandro Casadio, Pietro Casadio, Chiara Gatti, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Roberto Venturini**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

*C*he cos'è la nuova evangelizzazione di cui tanto si parla? La Bibbia parla di Dio o dell'uomo? Come si evangelizza in clausura? Quale l'identikit del nuovo evangelizzatore? La devozione popolare è tutta da buttare o c'è del buono da tenere? Come parlare di Dio oggi? Meglio la teologia accademica o quella esperienziale e dal basso? E come evangelizzare il mondo del lavoro? A queste domande cerca di rispondere MC 5. Soprattutto in questo numero da non perdere è la rubrica "Via Emilia & Vangelo".

1 EDITORIALE

Il bene comune, soprattutto
di Dino Dozzi

3 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Per tutti, per sempre
di Giuseppe Ghiberti

6 Il ritratto dell'uomo
di Stefania Monti

9 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Il silenzio che dialoga
di Nella Letizia

12 PAROLA E SANDALI PER STRADA

La voce che ti trafigge il cuore
di Fabrizio Zaccarini

15 Al banchetto con buoni e cattivi
di Fabrizio Valletti

18 L'equilibrio del sistema
di Ugo Sartorio

21 Mistero e profezia, la teologia dal basso
di Marco Dal Corso

24 L'evangelo delle gomme termiche
intervista a Riccardo Pola
a cura di Lucia Lafratta

28 Pensierino
di Alessandro Casadio

29 **AGENDA**
a cura di Michela Zaccarini

30 **VATICANO II POST-IT**
a cura di Giuseppe De Carlo

Cinquant'anni dopo
di Andrea Gagliarducci

33 **DIALOGO INTERRELIGIOSO**
a cura di Barbara Bonfiglioli

La preghiera che si integra
di Claudia Milani e Miriam Camerini

37 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli

La gioia di sentirsi chiamato
intervista a Maurizio Annoni

42 Geografia Ofs
di Amanuel Mesgun Temelso

43 **VIA EMILIA & VANGELO**
a cura di Lucia Lafratta

Verso il Festival Franceseano 2012

46 Chi bussava a questa porta?
di Caterina Pastorelli

49 **IN CONVENTO**
a cura di Paolo Grasselli

Via Frate Cercone
di Terenzio Succi

51 Suggestioni di una *Via Crucis*

53 Ricordando padre Atanasio Gonelli

55 **ESPERIENZE FRANCESCANE**
a cura di Chiara Gatti

Mosaico per un volto di madre
a cura del Gruppo "Le Madri"

58 **PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio

59 Sitgirl n. 1 - Amore e altri disastri

60 Lo strano caso del cane ucciso
a mezzanotte

61 Evidenziatore

62 Salmi a colori

64 **LETTERE IN REDAZIONE**

Il bene comune, SOPRATTUTTO

È famosa la frase di Mark Hanna, repubblicano e oppositore di Theodore Roosevelt: «In politica contano due cose: una sono i soldi, l'altra non riesco a ricordarmela».

Noi vorremmo tentare di ricordare qui proprio la seconda cosa. Che è il bene comune.

Il capitalismo sfrenato e senza regole, con il profitto come unico



obiettivo, non è più nel capitolo delle soluzioni, ma in quello dei problemi: il tutto ingigantito dal contesto della globalizzazione. Chi comanda pare non essere più la politica ma l'economia. Pare, perché in effetti anche questa è poi una scelta politica. Alle leggi della democrazia pare si siano sostituite le leggi del mercato. Pare, perché anche questa sostituzione è frutto di marchingegni elettorali scelti da maggioranze dalla memoria corta.

Non vogliamo delegittimare né gli economisti né i politici: c'è bisogno di questi e di quelli, ma in una reale democrazia e in una vera ricerca del bene comune. Il nostro attuale governo tecnico - definito dalla CEI un «Esecutivo di buona volontà» - sta facendo del suo meglio, certamente meglio di quello precedente, anche se i "veto" incrociati, le chiusure corporative e le pressioni lobbistiche ne limitano le possibilità di azione. I partiti stanno facendo grandi manovre nel tentativo di riconquistare una fiducia sperperata soprattutto negli ultimi tempi.

La Chiesa ha incominciato a dire, finalmente con chiarezza, che evadere le tasse è peccato e che non intende coprire auto-esenzioni improprie. La chiarezza dell'analisi ecclesiale sulla società e sulla politica non è mai mancata, e questo le è stato sempre e da tutti riconosciuto. Forse mancava un po' la chiarezza nel passaggio dalla teoria alla pratica, dal discorso generale a quello interno: pare che stia arrivando anche questa seconda chiarezza, cioè un limpido e coraggioso buon esempio che ha grande peso in quanto sposa religiosità e mentalità, fede e cultura, in nome del bene comune.

Il peso delle attività caritative e assistenziali della Chiesa in Italia è enorme, diffuso capillarmente su tutto il territorio. Si tratta di una ricchezza

culturalmente e socialmente straordinaria che non deve venire offuscata da privilegi o storture imbarazzanti: la CEI ha imboccato decisamente la strada della chiarezza e della collaborazione con lo Stato. Hanno tutto da guadagnarci sia lei, sia lo Stato, sia soprattutto quel numero crescente di persone in difficoltà - e non sono solo extracomunitari - che non ce la fanno più a pagare le bollette, a mandare i bambini all'asilo, a fare il pieno di benzina. Sempre più spesso, non ce la fanno più neppure a comprarsi un paio di scarpe o a fare la spesa per il giorno dopo.

Non solo dal capitalismo selvaggio, ma anche dai discorsi sui massimi sistemi bisogna calare nella quotidianità di queste persone. Che noi, nel nostro piccolo, intendiamo appoggiare non solo difendendo il *non profit*, ma anche incoraggiando l'operazione chiarezza intrapresa dalla Chiesa. Il bene comune è il bene di tutti. Alcune categorie di persone sanno difendersi da sole, altre hanno bisogno di aiuto. Come francescani vogliamo farci voce di chi non ha voce.

C'è più che mai bisogno di politici onesti e coscienti, di economisti competenti e trasparenti, di cittadini impegnati e responsabili. In tutte e tre le categorie non farebbero certamente male anche dei cristiani coraggiosi e collaborativi, critici e aperti al dialogo, difensori con le parole e ancor più con la vita, della giustizia per tutti e dell'attenzione ai meno fortunati. È urgente una vera alleanza di tutti per il bene comune. Perché la crisi mondiale nella quale ci troviamo da alcuni anni dovrebbe insegnarci almeno una cosa: che a pensare solo a se stessi si va a fondo tutti.

Per finire, potremmo tentare una frase famosa anche noi: «Nella vita contano due cose: una è il bene comune, l'altra non importa ricordarsela». ■■



PER TUTTI, per sempre

di Giuseppe Ghiberti
biblista di Torino e presidente della
Commissione diocesana per la Sindone

«STRADA FACENDO, PREDICATE, DICENDO
CHE IL REGNO DEI CIELI È VICINO» (MT 10,7)

Un maestro fiducioso
Il discepolo di solito va alla scuola di un maestro, perché vuole diventare maestro anche lui. Ai suoi discepoli Gesù non ha mai lasciato questa illusione: non diventeranno come lui, perché lui solo è maestro. Eppure egli, a un certo momento della loro vita comune, li manda a fare i predicatori, come se fossero anch'essi maestri (Mt 10,5.16). Poi ritorneranno

e lui continuerà il suo intervento formativo, ma intanto si è fidato di loro e lascia capire che quell'esperienza avrà un futuro. Quando? Questo proprio i suoi discepoli non riuscivano a indovinarlo, perché non potevano aspettarsi niente di più naturale che di riprendere ancora altre volte queste campagne di propaganda, ritornando sempre da lui.

Invece le cose andarono diversamente. Già Gesù inizia molto pre-

sto a fare strane puntate nel futuro, prospettando un tempo nel quale un posto per una predicazione di successo sembra proprio non esistere. Poi il clima con le autorità religiose della sua gente peggiorerà in maniera radicale, fino al realizzarsi anche troppo realistico di quanto egli ha predetto. Una fine più vergognosa del misterioso maestro non era immaginabile. Eppure accade l'imprevisto, che però i discepoli ricorderanno essere stato predetto insieme al destino di morte: quel crocifisso torna in relazione con i suoi vecchi aderenti, anche se in una forma tanto esaltante quanto inattesa (Mt 28: tutto il capitolo). Addirittura il gruppo delle donne discepole che sono in visita alla sua tomba sperimentano un contatto vero col suo corpo. In questa condizione nuova Gesù non li illude però di riprendere la vita di prima; riprende invece il discorso fatto nel periodo meno problematico

della predicazione in Galilea e dice loro semplicemente "andate".

La prima volta che li aveva chiamati e aveva incominciato a ufficializzare il gruppo dei "Dodici", l'evangelista Marco notava che «li costituì Dodici, perché fossero con lui e per mandarli ad annunciare» (Mc 3,14). Stare con lui ed esser mandati è un'accoppiata un po' strana, difficile da concordare (e pure così vera), ma dopo la resurrezione la cosa si realizza in forma molto più programmatica: Matteo dice che «gli undici discepoli» (ma quanti altri discepoli ci sono dietro di loro, nel succedersi delle generazioni!) devono andare a fare discepoli tutti i popoli; godranno però dell'assicurazione che Gesù è con loro tutti i giorni (Mt 28,19-20).

Una questione di famiglia

Il racconto è molto misterioso, non facile ma bello. Bisogna resistere alla tentazione di interpretarlo in chiave



di favola, perché la prima cristianità vi ha trovato la memoria realistica di un impegno affidato dal Signore crocifisso vivente, come uomo vero, con una proiezione destinata a impegnare tutti i secoli e tutti i discepoli. Vi si intuisce un progetto perseguito con coerenza, in fasi successive, senza soluzioni di continuità. Protagonista è il Maestro che invita a una sequela senza tempi di attesa (Mt 8,18-22), con un'autorità che non ammette appello. Nell'ultimo incontro egli si qualificherà come colui a cui «è stato dato ogni potere in cielo e in terra» (Mt 28,18) e in forza di esso egli manda a destinatari così numerosi da coincidere con l'intera umanità.

È un atto di fiducia e di autorità somma. Nonostante tutti i limiti dei discepoli, sottolineati dall'evangelista, Gesù non accennò mai a ritirare loro la sua fiducia. Anzi, man mano che la riflessione sulla memoria di quella convivenza si approfondiva, se ne evidenziavano tratti sempre più toccanti: l'evangelista Giovanni ancorerà quell'invio alla missione che egli stesso ha ricevuto dal Padre (Gv 17,18 e 20,21), stabilendo un rapporto da capogiro. A questo punto la missione che riceve il discepolo diventa una questione di famiglia, perché gli comunica i rapporti che esistono tra Gesù e il Padre; e con i rapporti, anche gli incarichi, i poteri e l'efficacia dell'azione. Si dirà: sogni di Giovanni, ma il discorso di Matteo non è molto lontano, perché quel Gesù che sarà con noi fino alla fine del mondo (Mt 28,20) è l'Emanuele, Dio con noi (predetto in 1,23). La sua presenza rende Dio presente; gli apostoli inviati da Gesù rendono visibile la sua presenza presso "tutte le nazioni".

L'annuncio più bello

Gesù, nel linguaggio di Matteo, ama una parola particolare, il verbo *poreuomai*, "andare", usato sia per il

primo invio (10,7) sia per quello definitivo (28,19). Avrà avuto, allora, gente giovane davanti a sé, quando non è difficile accettare di andare; ma diventero anziani presto - e continuarono ad andare. Il comando di Gesù non si arresta mai. E forse proprio per questo lascia invecchiare meno in fretta.

Il compito per cui i discepoli vengono mandati ha qualcosa in comune col dire: annunciare, fare discepoli (e contestualmente battezzare), insegnare. Viene la domanda sull'oggetto da comunicare e la risposta è immediata: tutto e solo quello che Gesù stesso ha insegnato; né può esser diversamente, se questo invio prende origine e forza dall'iniziativa e dall'autorità di Gesù. Chi presumesse di staccarsene o di metterci del suo snaturerebbe il rapporto che dà senso e forza al suo andare.

Con i suoi uditori Gesù ha cercato di farsi capire, semplificando fin dove gli riusciva, mettendo insieme informazioni discrete sulla sua persona con l'annuncio del Regno di Dio che si stava realizzando. "Fare discepoli" vuol dire orientare a dedicare la propria vita alla causa di una persona, senza staccarsene e staccarsene; Regno di Dio è l'affermazione della salvezza che solo Dio può dare, attraverso l'intervento di Gesù. Il discepolo di Gesù si comporta come lui e si dedica totalmente, come lui, agli interessi di quel Regno. Niente di più concreto e più totalizzante, anche perché, non specificando il modo, Gesù impegna il discepolo in qualunque situazione si svolga la sua vita. Questo significa due cose contemporaneamente: che nessuna condizione di vita esenta il discepolo dall'impegno dell'annuncio e che suoi destinatari sono tutti gli uomini in qualunque condizione di vita si trovino. Ma anche che non c'è nulla di più bello della consapevolezza che ogni vita è capace di annuncio e che ogni fratello è destinatario di questa buona notizia. ■■



di **Stefania Monti**
biblista, Presidente delle clarisse
cappuccine italiane

Partecipi dell'attenzione divina
Che cosa andiamo cercando quando ci accostiamo alle Scritture? O ancora: che cosa ci aspettiamo? O meglio: saremmo tuttora capaci di sorprenderci alla lettura dopo che, una domenica dopo l'altra, abbiamo ascoltato testi e omelie?

«Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura. Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé». Così la Costituzione Dogmatica *Dei Verbum* (n. 2); e con questo già smonta un pregiudizio che potrebbe esserci.

Nelle Scritture infatti non si dice chi sia Dio, se questo andavamo cercando, sotto il profilo dogmatico, ma piuttosto quello che ha fatto e vuol fare per raggiungere un obiettivo (e in questo agire manifesta e rivela se stesso): avere gli uomini non solo come amici, ma soprattutto come interlocu-

LA BIBBIA METTE IN LUCE
PREGI E DIFETTI DELL'UMANITÀ
PER AIUTARLA A RICERCARE DIO

dell' IL RITRATTO *uomo*

tori privilegiati, compagni d'avventura e di strada: difficile tradurre la parola "comunione" in termini quotidiani, dato lo spessore che essa ha acquistato nel tempo fino quasi a ipostatizzarsi.

Perché, in particolare, la comunione autentica non è fusionale, ma rispetta l'alterità. Il testo conciliare di fatto precisa che si diventa "partecipi", non che si è assorbiti.

Noi siamo dunque interlocutori necessari, non occasionali: noi che leggiamo e, prima di noi, i personaggi delle storie bibliche in cui possiamo benissimo riconoscerci, nel bene e nel male. Ovvero: se le Scritture parlano di un Dio che cerca gli uomini, parla anche degli uomini che sono cercati. Forse, anzi, parla più di loro che di lui.

Ci sono due domande che Dio pone e che dovrebbero renderci consapevoli che la Bibbia è sì una teologia per l'uomo, ma è soprattutto un'antropologia per Dio e per noi: «Dove sei?» (Gen 3,9) rivolta al primo uomo, e «tu dove eri?» (Gb 38,4), rivolta a Giobbe. La prima ha un tono preoccupato, Dio sa infatti che qualcosa è andato storto se l'uomo si nasconde; la seconda è ironica. Giobbe non deve pretendere di essere il centro dell'universo, pur nella sua sofferenza, che lo assorbe totalmente. Sono più le cose che Giobbe non sa di quelle che sa; deve perciò "capire se stesso" e la propria realtà davanti a Dio.

Poco affidabili e pretenziosi

In entrambi i casi le Scritture ci dicono qualcosa sull'uomo più che qualcosa su Dio.

Nel primo caso ci dicono che l'uomo è un compagno poco affidabile; nel secondo che è un essere pretenzioso. Su questi due modelli fondamentali si costruisce la presentazione dell'umanità che compare nel Primo Testamento. Pare, pessimisticamente, un'umanità infingarda e infedele, debole e un po'

vigliacca, che raramente si riscatta, se non grida verso Dio che la riscatta.

Essa pare contraddire l'ottimismo del racconto della creazione, ottimismo per altro tutto voluto dato che il racconto fu scritto a scopo di incoraggiamento. Ma non fissiamoci troppo sulla contrapposizione tra pessimismo e ottimismo, parliamo piuttosto di un realismo disincantato.

Benché già Filone d'Alessandria avesse studiato le grandi figure del Primo Testamento identificando ognuna con una virtù nella preoccupazione di coniugare Torah e filosofi classici, le stesse grandi figure sono personaggi per niente ideali. Assassini, adulteri, e, come noi, virtuosi solo perché manca l'occasione di far peggio.

Le Scritture danno dell'umanità un ritratto a tutto tondo, riservandole un'attenzione che certo non viene data all'Invisibile. Questo ritratto è, di volta in volta, individuale (i singoli personaggi) o collettivo (il popolo d'Israele) e non è un ritratto gradevole. Con alcune eccezioni: donne che, nonostante decisioni e comportamenti disinvolti, pensano sempre al bene comune e qualche grande uomo che, nonostante i pessimi comportamenti, ha anch'egli a cuore la cura della collettività. In generale però abbiamo davanti un'umanità debole, descritta senza idealizzazioni e messa in primo piano perché oggetto dell'interesse divino. Questa umanità è il filtro o la lente attraverso cui comprendere noi stessi.

Capaci di cambiare

Il Nuovo Testamento presenta l'eccezione delle eccezioni: Gesù è l'uomo come Dio lo ha voluto e pensato, fedele e docile, in tutto messo alla prova come noi escluso il peccato (Eb 4,15), ossia quel senso di ribellione più o meno consapevole, più o meno intelligente, che allontana da Dio. Accanto a lui le figure di apostoli e discepoli



mostrano le stesse pecche e le stesse *defaillances* dei personaggi del Primo Testamento.

Ci mostrano, però, anche una prospettiva importante: sono tutti capaci di cambiare (noi diremmo di “convertirsi”). Giacobbe è un furbo che affronta la solitaria lotta con Dio; Mosè un assassino che, dopo un lungo periodo di silenzio nel deserto, incomincia a pensare solo al popolo, mai a se stesso; David un adultero capace di radicale pentimento. L’elenco potrebbe allungarsi. In ogni caso ci dice come siamo e che esiste sempre una via d’uscita, purché si sia pronti a coglierla.

Riscoprire le Scritture come il grande libro dell’uomo - cosa che gli ebrei sanno da sempre - non è un moralismo riduttivo, come potrebbe sembrare. Perché non esistono né regole né ricette per diventare uomini o più uomini. Le Scritture raccontano come ogni uomo sia un essere complesso, a volte complicato e spesso contraddittorio. Ma è importante che si lasci ammaestrare dagli altri uomini e dai fatti. Soprattutto dai fatti, perché è in questi che Dio si rivela e deve essere scoperto.

Senza il filtro delle Scritture che aiutano a ritrovare le tracce di Dio, la storia si presenta come qualcosa di magmatico e imprevedibile, un fiume in piena che sfocerà da qualche parte, ma è illeggibile nel suo percorso. L’uomo vi è immerso come in un “grande gioco” che lo supera. Le Scritture lo difendono dal gigantismo di chi si sente padrone delle situazioni, così come lo tutelano dal sentirsi schiacciato da un mondo e da accadimenti ostili. In breve, parlano dell’uomo perché sia davvero uomo, così come Dio lo ha pensato, ponendolo davanti a successi e cadute, vita e morte, bene e male entro un orizzonte dal quale Dio non è mai assente, anche se spesso si nasconde per essere cercato. ■■

di **Nella Letizia**
clarissa del convento di Rimini

Può l'evangelizzazione declinarsi non solo con l'annuncio in prima linea, ma anche con modalità più defilate, per così dire, da retroguardia? Si può essere evangelizzatori nella vita contemplativa claustrale?

La mia quasi ventennale esperienza come Sorella Povera di santa Chiara mi fa dire un sì pieno e convinto. E non potrebbe essere diversamente, dal momento che, come afferma Benedetto XVI, «alla radice di ogni evangelizzazione vi è il desiderio di condividere l'ineestimabile dono che Dio ha voluto farci, partecipandoci la



IL SILENZIO

DAL CHIOSTRO UN'OCCASIONE
IMPORTANTE PER ENTRARE
IN COMUNIONE CON TUTTI

che dialoga

sua stessa vita», dono che è per tutti i cristiani, nessuno escluso.

Ma come può dipanarsi concretamente l'istanza evangelizzatrice in una vita che scorre tra le quattro mura di un monastero? Tenendo conto che il mondo claustrale è ampio e variegato, le vie possono essere molte e avere sfumature diverse, ma, guardando la mia realtà, ne individuo principalmente tre.

Il silenzio orante

È importante mettere l'aggettivo specificativo "orante", per non confondere il silenzio con il mutismo, o con l'isolamento. Il silenzio che sgorga dalla e nella preghiera non ha nulla a che fare, infatti, con la passività, anzi. Ce lo testimonia in modo mirabile santa Chiara, di cui papa Alessandro IV dice nella Bolla di canonizzazione che «si custodiva dentro e si diffondeva fuori... taceva, ma la sua fama gridava» (*BolsC* 4,13-14: *FF* 3284). Il suo esempio ci conferma che il silenzio orante non solo può veicolare la testimonianza evangelica, ma che sa anche donarle gravidanza di contenuto, generando il felice ossimoro del "silenzio che grida".

Che il silenzio sia un elemento essenziale della vita cristiana e un cardine del cammino di evangelizzazione, lo ha ricordato più volte Benedetto XVI. Nella visita alla certosa di Serra San Bruno il 5 novembre scorso, il papa ha dapprima notato che «il progresso tecnico... ha reso la vita dell'uomo più confortevole, ma anche più concitata, a volte convulsa. Le città sono quasi sempre rumorose: raramente in esse c'è silenzio, perché un rumore di fondo rimane sempre», e che ciò, unito al fenomeno della virtualità, ha generato in alcune persone «l'incapacità di rimanere a lungo in silenzio e in solitudine». Ha quindi indicato nei monasteri le "oasi di silenzio", «in cui, con la preghiera e la meditazione, si scava incessantemente il pozzo profondo dal

quale attingere l'"acqua viva" per la nostra sete più profonda».

E nel messaggio per la 46ª giornata mondiale delle comunicazioni sociali, dedicata al tema "Silenzio e Parola: cammino di evangelizzazione", papa Benedetto è tornato sul tema, affermando che «educarsi alla comunicazione vuol dire imparare ad ascoltare, a contemplare, oltre che a parlare, e questo è particolarmente importante per gli agenti dell'evangelizzazione».

La mia fraternità a Rimini dà il suo contributo in tal senso, abitando e custodendo un'oasi contemplativa nel centro di questa città, conosciuta per lo più come "divertimentificio" d'Italia, per metterla a disposizione di quanti ne hanno bisogno, in particolare dei fratelli impegnati sulle frontiere dell'evangelizzazione, affinché il loro parlare "di" Dio trovi nutrimento nel previo parlare "a" Dio, nel tempo prolungato della preghiera liturgica, della meditazione e dell'adorazione, che intesse la trama delle nostre giornate.

La testimonianza della gioia

Il neo cardinale Dolan, Arcivescovo di New York, nel suo intervento durante la giornata di preghiera e riflessione convocata dal papa alla vigilia dell'ultimo Concistoro ha detto che «la nuova evangelizzazione si compie con il sorriso... è un atto d'amore». Dovrebbe essere scontato che l'annuncio sottenda la gioia del sentirsi amati da Dio e dell'amare a nostra volta i fratelli, ma, se si tasta il polso delle nostre comunità/parrocchie/gruppi/associazioni, può capitare - e capita non di rado - di sentire latitare la gioia dell'essere cristiani. Parafrasando una famosa frase di Bernanos, si potrebbe dire che spesso più che un popolo cristiano, siamo un popolo triste...

Penso in modo particolare ai giovani, che molte volte non trovano consolazione e speranza nell'esperienza

ecclesiale, anzi talora si manifestano delusi dalle relazioni frettolose e non significative che noi consacrati, sacerdoti e catechisti riusciamo a costruire con loro.

Da francescana mi sento particolarmente interpellata a testimoniare la gioia dell'appartenere a Cristo, che mi offre una misura alta della vita, una vita buona e bella, in cui sperimentare la vera e perfetta letizia, che si genera e si rinnova nella preghiera, come ci insegnano Francesco e Chiara.

Il servizio dell'accoglienza e dell'ascolto

Abito in un piccolo monastero, dove lo spazio della clausura ha dei confini fisici molto limitati, ma non è uno spazio chiuso, e lo sanno bene i tanti fratelli e sorelle che vengono a condividere con noi brani di vita segnati dal dolore e dalla prova, ma anche dalla speranza e dalla gioia, sapendo di trovare sempre una mano tesa e un cuore aperto all'ascolto.

È un servizio che coltiviamo come un dono prezioso, consapevoli che ogni persona che bussa alla porta è Cristo stesso che chiede di essere accolto, come ci ricorda la Regola di san Benedetto. E da una decina d'anni ai parlatori tradizionali se n'è aggiunto uno "virtuale", per estendere l'opportunità di "bussare alla nostra porta" anche agli utilizzatori di internet. Ciò è stato reso possibile sia attraverso la realizzazione e gestione del sito del monastero, che attraverso la collaborazione alla "grata elettronica".

La grata elettronica è un servizio del sito www.giovani.org, creato dal Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile in occasione della GMG di Roma, che dal 2001 è stato affidato alla mia fraternità e a me in particolare, per dare ai ragazzi l'opportunità di dialogare telematicamente con una persona che vive la vita contemplativa.



FOTO DI ANITA BONFIGLIOLI

In questo tempo sono arrivate circa 6.000 e-mail, prevalentemente da parte di giovani cristiani impegnati, lontani, tiepidi, e talora anche atei - che sono per lo più alla ricerca di una sorella spirituale a cui chiedere il sostegno della preghiera, e con cui confrontarsi e confidarsi su quanto sta loro più a cuore, come la ricerca di senso, il rapporto con Dio, la scelta vocazionale, l'amore e tanto altro ancora.

Vivere un carisma antico di 800 anni e dialogare con i fratelli servendosi delle nuove tecnologie: anche questo è un modo per incarnare il carisma di Chiara oggi ed essere evangelizzatori dal chiostro. ■■

Disamina del bello
Foderati di carta millimetrata, i piedi di Leo Messi, e degli altri calciatori del Barcellona, realizzano le geometrie più belle ed imprevedibili. Credevo di dribblare così la noia dei miei ragazzi: volo sulle ali dello Spirito, e di un pullman, fino a Poznan, Polonia, insieme ad altri 30.000 giovani, per il "Pellegrinaggio di fiducia sulla terra" organizzato dai monaci di Taizé nel capodanno 2009-2010. Fui dribblato io: la risposta del piccolo gruppo giovanile parrocchiale fu dannatamente tiepida. «Sappiate riconoscere la cosa più bella», tentai di rilanciare e loro a gamba tesa mi

hanno segato così: «La bellezza è soggettiva». Lì per lì non seppi far altro che rispondere con la tesi diametralmente opposta non ricavandoci, come si poteva facilmente prevedere, alcun guadagno, anzi.

Smaltita la delusione per il fiasco pastorale incassato, quello scambio di battute sulla bellezza non mi lascia in pace... passano i mesi, vengo trasferito di convento, ma il pensiero non molla. Alla ragazza che si fece portavoce del gruppo, dal nuovo convento, ho scritto una lettera (messaggio in bottiglia: ti supplico E., rispondimi!) cercando di tener conto del mio punto di vista (oggettività della bellezza) e del suo

di **Fabrizio Zaccarini**
Maestro dei postulanti cappuccini
a Santa Margherita Ligure

La voce il cuore

NUOVO EVANGELIZZATORE
È COLUI CHE TOCCA IL CUORE
PERMETTENDO DI CAMBIARLO



(soggettività della stessa), ma anche del desiderio dinamizzante che essa innesca in noi, provo a descrivere la bellezza come una «relazione di conformità trasformante tra chi guarda e chi è guardato». Ora, io non dovevo mica scrivere di bellezza o di gruppi parrocchiali! Chi mi ha portato fin qui? È stato un ragazzo che, spudorato, ha apostrofato così il cardinal Martini: «Non mi dica che il cristianesimo è verità. Questo mi dà fastidio, mi blocca. È diverso dire che il cristianesimo è bello...». Penso sia utile far partire di qui questi appunti sghembi per un parziale e provvisorio abbozzo di identikit del promotore della nuova evangelizzazione che nominerò d'ora in poi E. N., cioè Evangelizzatore/trice Nuovo/a.

Relazione di conformità trasformante

Dando credito al ragazzo spudorato e alla mia definizione di bellezza, mi si perdoni l'eccesso di autostima, potrei cominciare col dire che la prima caratteristica dell'E. N. sarà quella di saper stare in relazione. E la relazione comincia con l'ascolto. Il Padre *ab eterno* genera il Figlio, e come, se non ascoltandolo, questo Figlio che è persona-Parola con il volto da sempre rivolto al Padre? E ciascuno di noi non si sente vivificato e rigenerato sentendosi ascoltato? A me pare che oggi la crisi della postmodernità voglia con forza ricondurre noi uomini di fede e, perciò, di missione a ripartire dall'ascolto. Dove l'ascolto non è affatto un preliminare strategico per indebolire le difese dell'avversario e trafiggerlo poi con i dardi portatori di verità eterne che E. N. tiene pronti all'uso nella faretra. Si tratta qui di ascoltare proprio per imparare ciò che non si sa. Un ascolto che nasce nella preghiera (l'E. N. fa dell'ascolto orante della Parola un impegno quotidiano e indelegabile), abbraccia la collaborazione

(l'E. N., laico, presbitero o consacrato che sia, sperimenta con gioia il lavoro di squadra che, nel dialogo e non senza conflitti, converte la sua proposta pastorale da azione di uno solo in azione comunitaria) e si dilata all'annuncio (l'E. N. sa che il destinatario è portatore di elementi evangelizzanti che devono essere riconosciuti; sa che solo sentendosi attivamente ascoltato il destinatario potrà ricevere attivamente l'annuncio).

La bellezza è una relazione di *conformità trasformante*. L'iconografo non può scrivere l'icona, senza passare attraverso il fuoco del digiuno e della rinuncia di sé; per scrivere con linee e colori sul legno il vangelo di Cristo e che è Cristo, dovrà lasciarsi impregnare di Spirito, come la tavola fa col colore. Altrettanto vale per l'E. N.: a nessuno potrà dare attestazione della bellezza di Cristo, se il riflesso di quella bellezza non trasparirà sul suo stesso volto. Si tratta di lasciarsi trasformare dallo Spirito di Lui in pienezza di conformità a Lui. Ciò non significa omologarsi su un unico, spersonalizzante stampo. Tutto il contrario: nei recessi più profondi di ogni persona, il Cristo abita come centro propulsore di autentica individuazione. Qualcuno sostiene che il bene sia ripetitivo e perciò noioso, mentre il male prevedrebbe un catalogo di soluzioni molto più ampio. È vero il contrario e conoscere qualche santo è sufficiente per sostenere la tesi opposta. Niente è più efficace per renderci assolutamente personali e irripetibili che morire a noi stessi e stabilirsi, finalmente, nel luogo personale dell'autenticità, in Cristo.

Tutto e niente di nuovo

Una relazione di *conformità trasformante tra chi guarda e chi è guardato*. La prima cosa che l'innamorato fa: inebbitosi dalla bellezza guarda. E il primo innamorato è Dio che guarda l'uomo

modellato dalle sue mani, vivificato dal suo respiro. Di ogni cosa ha detto che era cosa bella/buona, ma stavolta dice che la "cosa" è *molto* bella/buona. Quando il figlio minore si allontana da Lui, egli trepidando guarda l'orizzonte; per guardare dritto negli occhi il figlio maggiore e supplicarlo di entrare alla festa del fratello perdu-



FOTO DI TONINO MOSCONI

to e ritrovato, lo stesso Padre lascia la festa e tutti gli invitati. Guardati con questa intensa tenerezza siamo chiamati a guardare i fratelli, con dedizione e rispetto, diventando "guardiani" solidali dei fratelli più piccoli. L'E. N. ha il compito di mettere i destinatari del suo annuncio davanti al Cristo che chiede «Tu chi dici che io sia?». La professione di fede «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio» è dunque cosa del destinatario, come fu cosa di Pietro.

E se qualcuno obietta che in questo non c'è niente di davvero nuovo, rispondo che ha ragione due volte. Una perché il vangelo è sempre e irrimediabilmente "nuovo", per statuto, nei confronti di qualsiasi epoca. Due perché la novità odierna non riguarda il vangelo, che, in sostanza, non è più nuovo oggi di ieri, ma il tempo in cui siamo. Questo nostro tempo è nuovo, tra gli altri, per due motivi: 1) la virtualizzazione degli strumenti comunicativi, 2) il radicale discredito gettato dalla postmodernità sugli strumenti umani conoscitivi dopo l'iper-razionalismo in cui la modernità si è gloriata e impegolata. L'E. N. da una parte cercherà i suoi contemporanei là dove essi sono, senza escludere nessun luogo, reale o virtuale che sia, per partito preso, ma d'altra parte dovrà anche fare attenzione a promuovere, cominciando col sorvegliare se stesso, un uso intelligente dei mezzi che la tecnologia ci mette a disposizione. Sull'altro fronte, se «bellezza è verità e verità è bellezza» (Keats) tra l'una e l'altra si crea un circolo ermeneutico. Difficilmente però la via della verità sarà un buon punto di partenza oggi, mentre il pensiero contemporaneo, sulla ragione, fa calare la nube di un sospetto, persino eccessivamente, pesante. Abbiamo qualche chance in più, mi pare, seguendo il suggerimento che quel ragazzo spudorato offriva al cardinal Martini. ■■



AL BANCHETTO CON BUONI E CATTIVI

di **Fabrizio Valletti**
gesuita, operatore pastorale a Scampia

Desiderio di una nuova alleanza
Cosadiredi Dio? Dall'esperienza del dolore, del servizio verso gli ultimi, della promozione della giustizia, della lotta per l'uguaglianza e per la pace, emerge un desiderio di "nuova alleanza" con il Creatore che si era presentato sulla scena del mondo con un disegno di giustizia e di pace, di bellezza e di gioia. Si fa strada un'esperienza di Dio e non una definizione della sua immagine: non nominare invano il nome di Dio.

Negli ultimi anni si è alternata una ricerca su come Dio poteva manifestare i suoi attributi - così chiari nelle definizioni della "teologia naturale" - una teodicea che era più il risultato di esigenza filosofica che frutto di un'esper-

rienza spirituale. È sempre suggestiva la separazione fra dimensione religiosa, con le sue componenti culturali, e ispirazione come ricerca di una presenza che nei "segni dei tempi" sia traccia di uno Spirito che anima la natura, la storia, la coscienza dell'uomo.

Le posizioni sono spesso contrastanti e sfociano in opposti sistemi di appartenenza, da una parte nella rigorosa affermazione di identità, dall'altra nella flessibile disponibilità a cogliere la forza dello Spirito anche al di fuori della struttura ecclesiale. Da un sospetto integralismo ad un altrettanto vituperato eclettismo. Le divisioni, che hanno visto nella storia scismi in seno alla Chiesa, si ripresentano oggi quando si cerca di attuare una "nuova evangelizzazione", consapevoli della secolarizzazione che ha allontanato dalla pratica religiosa la maggioranza dei cristiani.

**SE VUOI
PARLARE DI DIO
DEVI
INCONTRARE
LA GENTE**

Lo stesso Francesco, poverello di Assisi, dovette separarsi da una certa immagine di Chiesa e di società per annunciare, con i segni che la stessa natura presentava, la bellezza che pulsava nella creazione, nella vita dell'uomo e nelle sue opere.

Alla ricerca invocata da molti su come vivere appunto l'evangelizzazione, si contrappongono esperienze che hanno spesso un sapore di antagonismo, sciupando il clima di "missionarietà" che è proprio dell'essere discepoli.

È forte lo slancio che porta i sostenitori dell'annuncio esplicito, dell'affermazione sempre e dovunque di "Gesù Cristo unico salvatore", a privilegiare le dichiarazioni *«sine glossa»*, di come l'amore di Dio salva l'umanità, un'affermazione da sostenere in ogni situazione e in qualsiasi contesto. Può essere anche interessante quanto in un simile atteggiamento sia sottesa una sottile e nascosta rivendicazione di una unica verità, nella pratica pastorale, fino a stigmatizzare chi non vive una simile esperienza.

L'orizzonte della fede e quindi l'esperienza dello Spirito del Risorto è molto vasto. Per dovere di osservazione e di lettura del fenomeno religioso vanno anche sottolineate tutte quelle esperienze di servizio dell'umanità orientate alla crescita del diritto e della giustizia.

Vasti orizzonti

L'obiettivo è quello di far risplendere nelle persone e nelle più complesse realtà sociali, a servizio del popolo, il riflesso della giustizia del Creatore. Si fa così emergere che all'uomo è affidato il compito di dare compimento al progetto di gloria, di splendore di un'umanità simile a Dio, ma anche di risanare ciò che è perduto o smarrito in situazione di sofferenza, privazione e dolore.



Qualcosa comunque accomuna posizioni che sembrano inconciliabili: l'uomo è chiamato a vivere l'alleanza come sfida a proseguire l'azione creatrice del Signore. La storia è disseminata di azioni contrarie a quello che è il vero fine della creazione e quindi del vero volto del Creatore. Da una parte il dolore può essere provocato dalla fragilità della stessa natura, ma il vero contrasto è determinato da quello che l'uomo provoca contro l'uomo, un popolo contro un altro popolo, inseguendo gli idoli della ricchezza, del potere, della presunzione di superiorità: nazionalismi, discriminazioni, guerre.

Nell'orizzonte delle nostre città, nello scenario più vasto delle nazioni questa opera di servizio è germogliata come verità di un essere uomini giusti, a cui si affaccia dal cielo la



giustizia del Creatore. Un pullulare, anche nascosto, di buone opere parla di un Dio invisibile che si manifesta attraverso una giusta umanità.

Negli anni dell'immediato post-Concilio, il padre Arrupe invitava i gesuiti a sperimentarsi in quest'azione in cui giustizia e pace si potevano baciare: si affermava la felice immagine della sintesi fra fede, cultura e giustizia, indicazione per un progetto pastorale che anticipava quanto oggi potremmo chiamare nuova evangelizzazione. Sembrava concludersi un'epoca in cui parlare di Dio diveniva quasi scandaloso, dopo l'olocausto e il genocidio degli Ebrei, dopo il disastro nucleare del Giappone, dopo il perdurare dello sfruttamento indegno di interi popoli. Quanta responsabilità di un Occidente, definito cristiano!

Presenza nei crocicchi

La "morte di Dio" dichiarata da molte coscienze aveva allontanato specie i giovani da una cristianità che aveva ancora l'illusione di essere "società perfetta". Lo sguardo del credente, inquieto e spesso dissenziente, cercava nuove forme di autenticità, di verità, al di là di quanto dichiarato da un'istituzione ancora troppo ancorata alla centralità dell'Occidente, responsabile di evidenti sfruttamenti ed ingiustizie. I sentieri della pace andavano scoperti al di là del recinto, dove molti cristiani, insieme a non cristiani, si battevano e s'impegnavano per affermare la liberazione dall'oppressione e dalle ingiustizie, per sostenere il diritto all'istruzione, alla salute, al lavoro, all'accoglienza.

L'esperienza missionaria, anche di laici impegnati, ha aiutato per esempio a recuperare non solo il senso della giustizia, ma anche della presenza dello Spirito, patrimonio dell'intera umanità, senza distinzione di persone, di razze e di cultura. Negli ultimi anni si è radicalizzato il contrasto fra questi diversi modi di intendere l'azione della Chiesa, nell'evangelizzazione, nel rapporto con i non cristiani, nella relazione con le realtà pubbliche e le istituzioni civili. Si è fatta strada una nuova esperienza ispirata alla pluralità, alla collaborazione, al dialogo.

È urgente che ci si preoccupi meno di difendere l'esistenza di Dio e più la salvaguardia del creato che il Creatore ha posto ai piedi dell'uomo (cf. Sal 8). Non è tramontato il desiderio di salvare l'umanità e di ridimensionare le forze, i poteri, le istituzioni, anche militari, che attentano all'immagine di Dio che si rivela nell'uomo. Fra i due estremi che abbiamo colto nella sofferta ricerca di oggi, ci sono mille "crocicchi" a cui andare per invitare "buoni e cattivi" a partecipare all'unico banchetto del Regno. ■■

Di fronte alla richiesta di scrivere di nuova evangelizzazione e religiosità popolare, mi sono trovato in un certo imbarazzo. Far interagire due concetti che al momento non risultano così chiari ma soffrono di una vaghezza intrinseca che mette a dura prova - non da ora - ogni tentativo di precisazione, non è cosa agevole. Preferisco, quindi, tenerli inizialmente distinti per capire cosa ognuno di essi significhi veramente, per poi tentare una convergenza possibile.

Che cos'è "nuova evangelizzazione"?

Non si può negare che nuova evangelizzazione sia espressione di grande fascino e *appeal*, in grado di evocare quanto una pastorale stanca e spesso involuta fatica a prospettare, sull'onda di quel *new* di cui i contemporanei non sono mai sazi e che è la parola magica di ogni *marketing*. Anche se va ben capita. Perché, ci chiediamo, caratterizzare con l'aggettivo "nuovo" un compito di sempre come quello dell'evangelizzazione? Perché tanta

L'equilibrio di Ugo Sartorio Direttore del Messaggero di Sant'Antonio

DEL SISTEMA

POSSIBILE FAR CONVIVERE NUOVA EVANGELIZZAZIONE E RELIGIOSITÀ POPOLARE



insistenza sulla necessità di un nuovo inizio? Innanzitutto parlare di nuova evangelizzazione non significa affatto squalificare l'azione evangelizzatrice che la Chiesa ha sempre svolto con grande dedizione. E neppure fa riferimento a una semplice ri-evangelizzazione, poiché il suffisso "ri-" pone parecchi problemi, primo tra tutti l'orientare alla ripetizione di un'azione precedente risultata inefficace.

Di cosa si tratta, allora? Forse di fare le cose di sempre con nuovo entusiasmo, o piuttosto di cambiare l'agenda delle cose da fare? Sul presupposto che l'entusiasmo è sempre benvenuto, il punto della questione consiste - come leggiamo nei *Lineamenta* in vista del Sinodo dei vescovi del prossimo ottobre - nell'andare oltre il «*business as usual*» (oltre la «routine di sempre») che non macina più, quindi oltre quella pastorale formato *bonsai* che consiste nel continuare a fare con pochi (oltre che nello stesso modo) quello che prima si faceva con molti.

Vi è poi nella Chiesa, inutile negarlo, un perenne allarmismo determinato dalle molte urgenze che mandano la pastorale in affanno. La società è in vorticoso cambiamento e l'annuncio evangelico trova terreni sempre più indisponibili; l'appartenenza a qualsiasi gruppo, e quindi anche alla comunità cristiana, si fa flessibile, parziale, rarefatta; il credere si stempera in forme plurali e non raramente autoreferenziali. Fare nuova evangelizzazione significa allora rincorrere le molte emergenze? Sì e no, nel senso che se il vangelo non deve mai rinunciare a essere all'altezza della contemporaneità, non deve però farsene troppo condizionare. Per cui credo che vada colto un senso più profondo di nuova evangelizzazione che, senza escludere molti dei significati evocati, scaturisce dal vangelo e ci riporta sempre al suo cuore, nel senso che il van-

gelo è nuovo non perché non l'ho mai sentito, non perché affronta problemi nuovi, non perché lo ridico con parole nuove, ma perché è una notizia che tutte le volte che la sento mi rinnova e mi stupisce. Tornare come Chiesa al vangelo e annunciarlo dal suo centro, senza alterarlo, è una definizione più di altre «sostenibile» di nuova evangelizzazione.

Che cos'è «religiosità popolare»?

Anche su questo versante va fatta chiarezza. Perché, ad esempio, utilizzare *religiosità* e non *religione*, *pietà*, ma anche - come fa qualcuno - *fedè* popolare? E di che popolo stiamo parlando, soprattutto in un tempo in cui il sentire comune si è distanziato da immagini collettive condivise e qualcuno giunge a parlare di società degli individui? Sulla "religiosità popolare" - preferiamo questa espressione ad altre - esistono una pluralità di letture: quella illuminista, che vede nella religione ufficiale un fenomeno di *élite* controbilanciato dalla fede ignorante del popolino; quella neomarxista (Gramsci, ad esempio) che ne fa termine di confronto e scontro tra classe dominante e classi subalterne; quella romantica, che mette in opposizione fede dei dotti e fede dei semplici; quella dell'antropologia culturale, che rivaluta il folklore religioso come ricerca di una perduta identità di gruppo. Si tratta, come si può vedere, di letture sostanzialmente dicotomiche, che leggono il fenomeno della religiosità popolare «in opposizione», vale a dire come sfondo per dare interpretazione del fatto sociale nella stratificazione dei suoi rapporti interni. Oggi dobbiamo andare oltre queste strettoie concettuali, anche perché *non è vero che la religiosità popolare è religiosità dei poveri e tantomeno religiosità povera*. Guardiamo a come si esprime, almeno in prevalenza: ai pellegrinaggi, alle sagre popo-



lari, alle processioni, alle *viae crucis*, alle drammatizzazioni liturgiche della Settimana Santa... Chi se la sentirebbe di affermare che a queste espressioni devozionali partecipano solo persone di poca cultura o ai margini della Chiesa? Chi, ancora, giudicherebbe negativamente realtà che hanno implicazioni di fede profonde fino a essere viscerali? E, dopo tutto, è così vero che esiste, da qualche parte, una fede immune da coinvolgimenti soggettivi, tutta e solo istituzionale, da far valere come metro di paragone?

Dunque, la religiosità popolare è sia trasversale rispetto alla comunità dei credenti, sia di alto profilo rispetto al vissuto di fede. Anzi, ne dice per certi aspetti una punta avanzata, la qual cosa non significa che alcuni eccessi non siano da potare e alcune sbandate non vadano fatte rientrare, ma là dove la fede è vitale, dove c'è passione e coinvolgimento, questo accade normalmente.

In passato si è spesso parlato della religiosità popolare come di un fenomeno residuale destinato a estinguersi,

ma sempre più, oggi, matura la convinzione opposta, vista la sintonia profonda che una religiosità esperienziale, che valorizza il corpo e i sensi facendo spazio a sentimenti ed emozioni, dimostra di avere col nostro tempo cosiddetto postmoderno.

Convergenza

Se quanto detto è vero, le conclusioni vengono facili. Innanzitutto la religione non è al tramonto, ma in ogni epoca si trasfigura e prende forma (oltre che dare forma) a partire dalla nuova configurazione del mondo. Se nuova evangelizzazione è la novità sorgiva del vangelo che va comunicata all'interlocutore (credente e non) in tutta la sua originalità, nella religiosità popolare non mancano elementi di supporto alla nuova evangelizzazione. Se è vero che la religiosità popolare va evangelizzata, essa è al contempo e a pieno titolo evangelizzatrice per il fatto che custodisce un vangelo già mescolato con la vita, tradotto in chiave esperienziale, attento ai bisogni profondi, attraente e perciò contagioso. ■■

Se è vero, parafrasando il titolo di una recente pubblicazione, che siamo davanti alla “prima generazione incredula” (si tratta di un testo che indaga il rapporto tra i giovani e la fede oggi), che, insomma, le chiese, non solo quella cattolica, vivono una stagione di crisi almeno per quel che riguarda la partecipazione, che un modello ecclesiale sembra essere mes-

anche accogliere e promuovere, il vissuto religioso, spesso interreligioso, dei tanti pellegrini e cercatori di senso che stanno dentro e fuori le religioni e le loro teologie.

Se poi rimane vero che le “polarità” di una religione sono, oltre quella “sacramentale-dottrinale”, quella mistica-popolare e quella profetica-pratica, allora il riferimento alle esperienze

MISTERO E PROFEZIA, LA TEOLOGIA DAL BASSO

PERMETTERE CHE “DIO SI DICA” PIUTTOSTO CHE “DIRE DIO”

so radicalmente in discussione, occorre porsi la domanda giusta e provare a trovare almeno l’inizio di possibili e praticabili risposte al problema.

Quando la redazione di MC ha suggerito che una probabile risposta si trovi tornando a dire e praticare una “teologia dal basso”, dopo tanta teologia accademica e istituzionale, spesso slegata, questa, dal vissuto delle persone e delle comunità, ho pensato che l’ipotesi di ricerca potesse essere accolta. Con alcune necessarie precisazioni. La più importante delle quali è quella di non ritenere che una cosiddetta “teologia del basso” esista in concreto. Quello che esiste, è vivo e attraversa le epoche, invece, è un’esperienza religiosa vissuta prima che teorizzata, praticata prima che confessata, narrata piuttosto che argomentata. Insomma, se di teologia “dal basso” possiamo parlare, dobbiamo pensare e analizzare, ma

di Marco Dal Corso
esperto di Storia dell’evangelizzazione
in America Latina e docente
di Teologia ecumenica



mistiche e profetiche vissute "dal basso" può essere un servizio alla teologia magisteriale ed accademica per rinnovarsi, saper dire in modo nuovo le sue cose antiche, saper comunicare anche in epoca post-moderna (qui mi servo delle riflessioni che da tempo vien facendo un teologo "pluralista" quale è il nordamericano Paul Knitter).

Il vissuto mistico

È tipico del vissuto religioso sperimentato "dal basso" usare l'aggettivo misterioso quando si vuole provare a descrivere l'esperienza religiosa. La religione, infatti, tratta del Mistero. La realtà che essa dice non è mai completamente comprensibile: esperienza immanente, ma anche trascendente. Umana, ma anche oltre la soglia. Questo i mistici di tutte le religioni, ma anche i pellegrini sulla strada di Santiago lo fanno e lo vivono. I mistici cristiani, ad esempio, hanno parlato di Dio come *notum Ignotum* come ossimoro per ricordare, tra altre cose, che il Mistero non si può mai conoscere del tutto, che tutte le teologie sono grammatiche povere di fronte alla fantasia del linguaggio divino.

Alcune tradizioni religiose riconoscono meglio di altre la natura ineffabile, incomprensibile di ciò di cui stanno trattando. Le religioni orientali sembrano avere una migliore tradizione di rispetto nei confronti del Mistero. Il taoismo ricorda che quanti parlano del Tao non sanno realmente di cosa stanno parlando. L'induismo consiglia di porre "*neti, neti*" - "questo no, quello neppure" - prima di qualunque cosa si dica dell'Assoluto. E i buddisti dello Zen sono disposti a bruciare tutte le Scritture e anche ad uccidere il Buddha, prima di legarsi a un qualsiasi modo univoco di parlare o di insegnare.

Ma anche le loquaci tradizioni abramitiche, che pure hanno meglio "argomentato" l'idea di Dio con il concetto

di Parola, Dabar, Logos, anch'esse riconoscono che Dio non può essere catturato da parole. Per i cattolici è un dogma definito che Dio non possa mai essere definito!

Il linguaggio mistico delle religioni, allora, può aiutare la teologia a superare la "sindrome" di superiorità riferita alla propria religione: se il Mistero non può mai essere detto completamente da nessuna teologia e religione, tutte loro portano una parte di verità che è bene accogliere. Nessuna parola, nessuna rivelazione può essere l'unica o ultima parola sul Mistero. C'è sempre qualcosa in più da attendere. Quella della teologia "dal basso" vissuta dai mistici è prima di tutto una confessione piuttosto che una dottrina, un'esperienza prima che una teoria; eppure non per questo rinuncia ad essere "assoluta" e "totalizzante", perché ogni confessione all'Amato, come dicono i mistici, è totale, inglobante, unica. Ma è proprio il valore esperienziale prima che dottrinale a ricordare alla teologia di essere "relativa", di essere un modo, certo il mio modo, di dire-Dio. Ma non l'unico modo, non quello migliore. Sulla strada della mistica il dialogo interreligioso guadagna in autenticità a permettere di "credere l'universale nel particolare" (direbbe la teologia "dall'alto").

Il vissuto profetico

Se i mistici ci ricordano che non possiamo mai conoscere pienamente e definitivamente il Divino o il Grande Misterioso, i profeti da parte loro ci assicurano che il fine ultimo di ogni esperienza religiosa non è quello di conoscere Dio.

Ogni autentica "teologia dal basso" sa per esperienza che la fedeltà alla propria religione non si misura sul criterio dell'ortodossia, ma su quello della ortoprassi, che la religione è una possibilità di vivere in altro modo la propria



vita. Come dicono tutti i richiami dei profeti a iniziare da Gesù, per il quale i due comandamenti principali sono solo due forme di osservare un comandamento: non puoi amare Dio se non ami il tuo prossimo. Per questo, per Buddha, se il tuo *prajna* (saggezza) non sta producendo *karuna* (compassione), non hai *prajna*. E per questo, per Maometto, come per Ezechiele, conoscere Allah è fare giustizia.

Per i profeti e per tutte quelle persone che "dal basso" cercano di vivere coerentemente la loro vocazione umana e religiosa è *molto più importante "fare" fedelmente la verità che "conoscerla" pienamente*. Per quanto l'ortoprassi (azione corretta) e l'ortodossia (credenza corretta) siano intimamente connesse, i profeti rivendicano il primato dell'ortoprassi.

Insomma, la profezia vissuta "dal basso", letteralmente sulle strade polverose dove camminano le persone, dentro le favelas, le villas-miseria, le bidonville, ma anche dentro le terre della mafia e della camorra, nelle case-famiglia e comunità di recupero, la pratica profetica ricorda alla teologia che la verità è da fare prima che da conoscere.

Come per i mistici, anche per i profeti è "religione" (e sua teologia) lasciare che "Dio si dica" piuttosto che "dire Dio". ■■

Segnaliamo il volume:

ARNALDO DE VIDI

*Né angeli, né demoni,
ma post-moderni*

Pazzini, Villa Verucchio 2011,
pp. 128

L'EVANGELO delle gomme termiche

a cura di Lucia Lafratta
della Redazione di MC

INTERVISTA A RICCARDO POLA,
DELEGATO PER LA PASTORALE DEL LAVORO A IMOLA

Padre Riccardo, come è capitato nella diocesi di Imola ad occuparsi della pastorale del lavoro?

Sono sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri di Bologna, non sacerdote diocesano, e sono stato delegato per questa pastora-

le dal vescovo della diocesi di Imola, mons. Tommaso Ghirelli, che conosce bene il mondo del lavoro. Ho accettato, mettendo in chiaro subito che non sarei venuto per fare il burocrate e stare in un ufficio, perché io sono un prete dell'oratorio e san Filippo Neri ci chiede di stare vicino alla gente. Per ora i risultati relativi alla formazione di una vera e propria struttura diocesana non sono stati incoraggianti, mentre molto più consistenti sono i frutti della mia presenza nelle aziende. Ho cominciato andando a suonare i campanelli di alcune aziende e chiedendo al titolare l'autorizzazione a incontrare i suoi dipendenti durante l'orario di lavoro.

Durante l'orario di lavoro? Non nella pausa? E il tempo che i lavoratori "perdono" con lei come lo recuperano?

Sì, proprio durante l'orario di lavoro! E il tempo dei nostri colloqui sta dentro l'orario e non deve essere recuperato. Attualmente, dopo quattro anni di lavoro, ho accesso a nove aziende che visito regolarmente. Ci vado alle 9 e vengo a casa alle 12 circa.

Prendo l'appuntamento per un dato giorno; per prima cosa vado a salutare gli impiegati, poi vado nell'officina e saluto gli operai. Se c'è qualcuno che ancora non conosco, mi avvicino, mi presento, dico chi sono e cosa faccio, chiedo come va. Di solito si comincia a parlare del tempo, della Juve e dell'Inter, poi si passa a parlare delle difficoltà, della crisi economica, del



FOTO DA MORGUEFILE.COM

prezzo della benzina, perché ci sono tanti pendolari per i quali questo è davvero un bel problema. C'è un lavoratore in una grande azienda che viene a lavorare a Imola da Marradi e deve per forza usare l'auto. Abbiamo cominciato a parlare di gomme termiche, per passare a parlare della fatica del lavoro, che senso ha fare tanti chilometri per lavorare; costruiscono pezzi per macchinari complessi e, quando qualche pezzo si rompe e le macchine devono essere aggiustate, loro vanno in qualunque parte del mondo queste si trovano e le aggiustano. Di questo parliamo, dei problemi di tutti e di tutti i giorni; di cosa significa "soggiogate la terra e dominatela".

Ma accettano la sua presenza e le sue parole?

Vado sempre con il Compendio della dottrina sociale della Chiesa, che è l'ultimo dei documenti frutto del rinnovamento ecclesiale; forse, purtroppo, ho l'impressione che molti preti neppure sappiano che esiste. Poi porto con me il catechismo della Chiesa cattolica: quando nella discussione si arriva all'alterco, allora apro il catechismo e leggo quello che viene detto a proposito del tema in discussione - temi caldi come ad esempio la contracccezione e l'evasione fiscale - e, siccome è magistero della Chiesa, sostenuto dallo Spirito, quelle parole hanno una grandissima forza di convincimento. Ed è una forza che non viene da me.

Sì, capisco, ma queste parole bisogna che qualcuno le porti là dove le persone sono, altrimenti non hanno modo di ascoltarle...

Questo è vero, come è vero che tutto, qualunque parola, anche la più bella e la più forte, passa attraverso la relazione umana con chi la pronuncia e la offre. Se non c'è relazione sincera, se non si è credibili, allora ogni sforzo

è vano. Prima di andare a compiere il mio ministero, mi fermo un po' in chiesa e chiedo al Signore di liberarmi da tutti i miei affanni, dai miei risentimenti, perché, se me li porto dietro, li trasmetto, allora devo lasciarli a casa. Poi chiedo che mi conceda di amare coloro che vado a incontrare. Fare pastorale del lavoro in un ufficio certamente è più facile, ma per farla in frontiera, come dico io, bisogna amare le persone, non giudicarle, non pensare male di loro.

Com'è l'incontro con i lavoratori? Fuori dalla fabbrica vengono a cercarla?

Il bello è che, quando vado nel giorno di "visita", qualcuno mi fa segno di avvicinarmi, qualcuno mi viene incontro e mi porta al distributore di bevande per offrirmi qualcosa, magari un caffè; dovessi accettare tutto ciò che mi offrono, farei un tale cocktail nello stomaco! Però ci sono circostanze in cui capisco di non poter rifiutare, cocktail o no.

L'altra mattina, ad esempio, sono andato in una fabbrica per concordare la benedizione di Pasqua; di 52 operai presenti ho parlato con 14, perché qualcuno non c'era, a qualcuno non interessa niente, ho fatto il giro e in tre ore ho dedicato circa venti minuti ad ognuno.

Mi sembra un buon segno: in venti minuti se ne dicono di cose...

Se ne dicono tante, sì. Il bello è che al pomeriggio, all'uscita dal lavoro - tenga conto che apro la chiesa alle 16 - qualcuno viene a finire il discorso cominciato la mattina. Ci sono alcuni che usano la flessibilità oraria per organizzare l'uscita dal lavoro in modo da venire a messa prima di andare a casa. Ci sono altri che credo siano in una fase di conversione. Quando siamo in Quaresima tutti i venerdì, nella pausa del pranzo, facciamo la preghiera. Io espongo il Santissimo, dalle 12,30 facciamo silenzio, poi recitiamo il rosario adagio, con piccoli passaggi ai misteri

e poi, alle 13,15, terminiamo e si rientra al lavoro.

Dopo la quaresima 2011 alcuni hanno chiesto di avere questa opportunità tutto l'anno, ma per me è eccessivo, non riuscirei a tener fede all'impegno. Allora abbiamo deciso di mantenere almeno il primo venerdì del mese; quelli che hanno fatto la proposta poi non si sono mai visti, però ne sono venuti altri. Per me è piuttosto impegnativo, ma è molto bello; ogni giorno poi ci sono lavoratori che arrivano alle 12,45 per confessarsi, perciò devo restare a casa, perché loro sanno che io sono qua. Dopo quattro anni di presenza attiva, molti cominciano ad avere chiaro che qui c'è una persona sulla quale fare affidamento; magari sono persone che non frequentano tanto la chiesa, ma vengono e raccontano le loro angosce, le ingiusti-

zie subite; tenga conto che in alcune fabbriche c'è una disciplina molto più rigida della caserma dove io ho fatto il servizio militare e alcuni subiscono umiliazioni dai superiori che neanche immaginiamo. Qui sento profondamente l'importanza del ministero della consolazione e penso che questo sia ciò che il Signore chiede a me: farmi Cireneo. Bisogna che, durante le visite in fabbrica, una parte della loro fatica venga addosso a me, devo venire a casa stanco, perché altrimenti non l'ho portata la croce.

Non sono qui, in questa chiesetta, come parroco; sono qui per fare quello che san Filippo Neri chiede ai suoi sacerdoti: celebrare la messa e vivere l'adorazione eucaristica, fare la catechesi e la direzione spirituale. Non mi occupo di pastorale ordinaria: non faccio catechismo per la prima comunione, non faccio funerali, non faccio preparazione ai sacramenti come si fa nelle parrocchie. La mia preoccupazione è essere a disposizione di tutti quelli che vengono, e ciascuno deve ricevere da me il tempo e l'attenzione necessari per parlare, per tirar fuori angustie e problemi. All'inizio venivano da me molti che già mi avevano conosciuto a Bologna o a Ravenna dove facevo esercizi spirituali e incontri; ora ho una "clientela", perdoni il termine, imolese. Ho dovuto, però, lasciare l'attività di predicazione ai gruppi e ai conventi, perché il ministero nelle fabbriche è impegnativo e richiede costanza e presenza.

Nelle nostre fabbriche alcuni lavori non li vuole fare più nessuno se non gli immigrati. Qual è la sua esperienza?

Piano piano ho visto che si è aperta la conversazione con i musulmani. Uno di loro mi ha raccontato la sua storia con una ragazza cristiana di una cittadina della Romagna. Voleva sapere da me cosa dice la legge italiana, visto che lui, pur essendo in Italia dall'età





di un anno - pensi che parla benissimo l'italiano e capisce perfettamente il dialetto -, non ha la cittadinanza; potrebbe averla, ma la pratica ha un costo per lui molto elevato e dovrebbe andare nel suo paese a prendere i documenti. Voleva venire da me con la ragazza, ma, quando l'ho rivisto, mi ha detto che i genitori di lei l'hanno dissuasa, ed era molto abbattuto. Ho cercato di spiegargli la differenza tra il matrimonio cristiano e il matrimonio civile; gli ho detto anche che il diritto canonico riconosce il matrimonio misto, benché, a causa di alcuni fatti gravi di genitori che hanno sottratto i figli all'altro portandoli all'estero, i vescovi abbiano ridotto le possibilità di ricorrere al matrimonio misto.

La cosa bella è che abbiamo parlato per circa un'ora e mezza e nessuno è venuto a disturbare o a chiedere di sbrigarci; anche i datori di lavoro hanno sperimentato che la relazione che si instaura è molto importante e garantisce maggiore tranquillità personale e, di conseguenza, anche nello svolgimento del lavoro. Questo ragazzo ha aperto la strada agli altri musulmani presenti in fabbrica; uno di loro, un ragazzo di ventisette anni, mi ha detto che lui prega poco, ma si ricordava che da bambino la sua mamma gli aveva insegnato che,

alla sera prima di dormire, doveva fare un saluto prima all'angelo di destra e poi uno a quello di sinistra; era commosso quando me lo raccontava.

Ecco, sono sempre più sicuro del fatto che non siamo noi con le nostre forze, la nostra intelligenza a fare le cose, è il Signore che si serve di noi e ci dà forza e capacità.

Ha mai ricevuto rifiuti da parte dei proprietari delle fabbriche alle sue richieste?

Certo che ne ho ricevuti! Ci sono una dozzina di titolari di piccole imprese che non mi fanno andare a parlare con i loro dipendenti, però mi accolgono. Andiamo nel loro ufficio e parliamo: della crisi economica, del vecchio e del nuovo governo, anche se io non faccio il politico, di come vanno le cose. Tutte le occasioni sono buone per fare dottrina sociale della Chiesa. Il problema non è avere successo, non mi interessano i grandi numeri, perché conta di più vedere che il Signore è con me in quello che faccio, conta di più mettere i miei passi sulle sue orme, il resto verrà. Certo qualche rischio bisogna correrlo e soprattutto non bisogna fidarsi solo della ragione, perché questa a volte ci impedisce di rischiare. Sto cercando di muovermi con prudenza e coraggio, per ridurre al minimo gli sbagli. ■■

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

pensierino

Evangelizzare è far scoprire agli altri come la loro vita sia il prolungamento ideale della Bibbia.



Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

per frati

lunedì
14
maggio

Monte Sole
Pellegrinaggio
provinciale

Per info:
Adriano Parenti
051.3390544
adriano.parenti@gmail.com

Visite pastorali
del ministro
provinciale

A maggio a Cento,
Pontremoli, Parma,
Puianello e Forlì

Amici delle missioni www.centromissionario.it

per tutti

sabato domenica
05-06
maggio

Imola,
centro missionario
Incontro del campo
di lavoro
Imola 2011

sabato
09
giugno

San Martino
in Rio, centro
missionario
Serata di
Primavera

domenica
17
giugno

Imola,
centro
missionario
Festassieme

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

sabato domenica
12-13
maggio

Vignola
Casa Frate Leone
Cammino
per giovani
in ricerca

sabato domenica
02-03
giugno

Vignola
Casa Frate Leone
Cammino
per giovani
in ricerca

Per info:
Francesco Pugliese e Filippo Gridelli - 059.771519 - 334.3243399

Polo Culturale

per tutti

lunedì
14
maggio

Bologna,
Sala San Giuseppe
Ecumenismo e Magistero
della Chiesa cattolica
con Mario Fini

Per info:
Paolo Grasselli
335.8249826
pigi1950@interfree.it

DA NON DIMENTICARE



Sabato 12 maggio
Domenica 20 maggio

Venerdì 25 maggio
Domenica 27 maggio
Martedì 5 giugno

Giornata mondiale del commercio equo e solidale
Ascensione del Signore
Giornata mondiale delle comunicazioni sociali
Giornata per l'Africa
Pentecoste
Giornata mondiale dell'ambiente

Siamo a cinquant'anni dall'apertura del Concilio, questo vuol dire che tanti hanno vissuto la realtà conciliare pienamente inseriti nelle novità che via via venivano emergendo. Ma le nuove generazioni si sono trovate a fare i conti con un'esperienza di Chiesa che è scaturita dal Vaticano II non immaginando minimamente quale salto c'è stato tra il prima e il dopo. Abbiamo voluto perciò interpellare alcuni giovani che ci raccontassero il loro vissuto e il loro sentire circa il concilio Vaticano II.

Giuseppe De Carlo

CINQUANT'ANNI dopo

di **Andrea Gagliarducci**
giornalista, vaticanista per i quotidiani *Il Tempo* e *La Sicilia*

RIELABORAZIONE
DI GIOVANI
NATI DOPO
IL CONCILIO
VATICANO II

Continuità nella fedeltà
Forse non è un caso che il concilio Vaticano II si sia concluso proprio con un appello di Paolo VI ai giovani. Oggi - cinquanta anni

dopo - c'è una differenza generazionale riguardo alla percezione del Concilio. C'è stata una generazione che lo ha pensato, sognato, che ha desiderato l'aggiornamento della Chiesa e che, grazie all'azione dello Spirito, ha portato al concilio Vaticano II. C'è stata un'altra generazione che ha avuto il compito di comprenderlo, di farlo camminare, che lo ha letto, studiato, che ha dovuto dargli gambe. E poi ci sono le ultime generazioni, che ricevono il Concilio tra le mani come un dono.

Lucia Zonfrilli ha 33 anni, e si è laureata in Scienze Religiose presso la Pontificia Università Lateranense. La passione per la musica, l'amore per la liturgia, l'hanno portata a cercare di comprendere meglio cosa è la Chiesa. Racconta: «Il Concilio è sempre stato presente, non lo sento lontano, anzi quasi troppo vicino. Come se la Chiesa non potesse vivere senza citarlo o senza rifarsi ad esso come a una specie di superdogma, praticamente senza tener



FOTO DI SILVIA CAVEDONI

conto che il Magistero è tutta una continuità di fedeltà alla Tradizione. Vorrei che fosse vissuto da tutti un po' meno come ideologia e un po' più come quello che è stato, un concilio ecumenico pastorale, non un anno 0 della Chiesa. Quelli della mia generazione sono nati a Concilio già ampiamente avvenuto, ma l'abbiamo vissuto come un evento al quale i nostri educatori si rifacevano per insegnarci che la Chiesa di oggi era diversa da quella di ieri e che, in qualche modo, ci dava ragione delle nostre rimostranze, specialmente nella creatività liturgica. Ma la mia curiosità e il senso di obbedienza nella fede mi hanno portato alle fonti, ai documenti e a rendermi conto che la maggior parte delle cose che si proponevano come "il Concilio ha detto" non erano affatto così, e la mia ricerca è andata avanti e continua ancor oggi per comprendere bene tutto».

L'occasione del cinquantennio

Riscoprire il Concilio è la parola d'ordine per i giovani cattolici di oggi. Per i quali è necessario andare al di là del dibattito tra tradizione e innovazione. Anche perché - afferma Francesco Antonio Grana, giornalista, consigliere Ucsi Campania per *new media* e comunicazione, 27 anni - «la maggioranza dei giovani d'oggi, credenti e non, ignora quasi completamente l'evento a cui si deve l'attuale volto della Chiesa cattolica. L'analfabetismo religioso, di cui parla con grande preoccupazione Benedetto XVI, purtroppo trova terreno fertile proprio nelle generazioni più giovani, e anche tra coloro che vivono un apostolato attivo nelle comunità parrocchiali e nei movimenti ecclesiali». Certo, il fatto che siano ormai passati cinquant'anni ha il suo peso. «I giovani d'oggi - dice Grana - non vivono il Vaticano II per il semplice motivo che non lo conoscono, anzi lo ignorano



FOTO DI SILVIA CAVEDONI

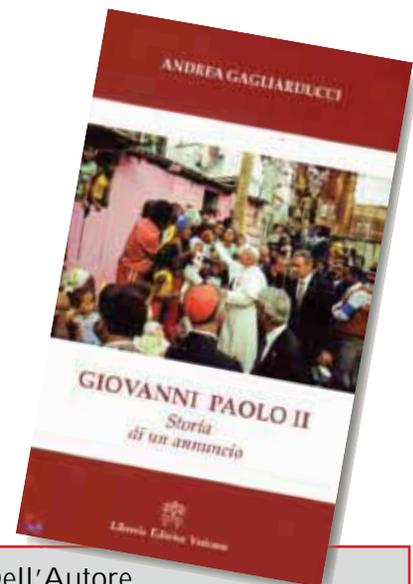
totalmente. E non certo per colpa loro. A livello diocesano i vescovi dovrebbero promuovere tra i loro sacerdoti una pastorale del Concilio perché, in occasione dei cinquant'anni dalla sua apertura e nell'anno della fede indetto dal papa, si possa raccontare alle giovani generazioni cosa fu quell'evento rivoluzionario. Si potrebbe partire dai resoconti pubblicati in quegli anni su *La Civiltà Cattolica* e dagli aspetti che forse possono coinvolgere maggiormente le sensibilità delle nuove generazioni come il dialogo ecumenico e interreligioso. C'è poi, soprattutto tra i giovani d'oggi, un fermento liturgico. Sarebbe importante ripercorrere le fasi che hanno portato alla grande riforma della liturgia così come essa è sancita nella costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*».

Una prospettiva extraeuropea

Mirticeli Dias de Medeiros, 27 anni, brasiliana, aderisce al movimento di *Canção Nova*, che ha anche una delle redazioni cattoliche più importanti al mondo, dove lei lavora. Il suo punto di vista è strettamente connesso alla realtà che si respira di là dell'Oceano, nel Brasile che ha vissuto sulla propria pelle i fermenti del dopo-Concilio, e che - oltre al Concilio - deve ancora metabolizzare quello che è successo con la diffusione della teologia della liberazione, i frutti come i problemi che nascono da una teologia che poggia alcune categorie sull'ideologia marxista. Racconta: «Il Concilio qui in Brasile è vissuto in modo particolare se lo paragoniamo al modo in cui viene vissuto in Europa. Anche perché riten- go ci sia stata una cattiva interpretazione dell'essenza del concilio Vaticano II». Aggiunge Mirticeli: «Non direi che il Concilio è una realtà lontana per me. Ma allo stesso tempo devo riconoscere che non esiste ancora tra i laici ed i giovani una formazione profonda sulla storia, lo scopo ed i frutti del Concilio voluto da Giovanni XXIII. Credo che la teologia della liberazione abbia "svuotato" il vero significato del Concilio non soltanto qui in Brasile, ma in tutta l'America Latina. Ma, in generale, credo che, anche per la mancanza di iniziative, i giovani "vivono il Concilio senza sapere che lo stanno vivendo" perché non conoscono fino in fondo quello che questo avvenimento ha realizzato nella vita e nella storia della Chiesa».

E la ricerca viene portata avanti. Massimiliano Padula, 34 anni, sociologo della comunicazione, è portavoce della Pontificia Università Lateranense. Spiega che è nato sedici anni dopo il Concilio, e per questo non ha «avuto consapevolezza di cosa avesse rappresentato il concilio Vaticano II fino agli anni dell'Università. Avendo studiato

comunicazione in un'università cattolica, ho incontrato il Concilio per la prima volta studiando la *Gaudium et Spes* promulgata da Paolo VI proprio l'ultimo giorno del Concilio, l'8 dicembre 1965. Ma è un altro il documento che continua a rappresentare una bussola preziosa per la mia vita e per il mio lavoro di comunicatore: il decreto *Inter Mirifica* sugli strumenti di comunicazione sociale del 1963. Grazie alle sue indicazioni, la comunità ecclesiale è giunta, dopo decenni di scetticismo, a una comprensione globale e sociale dell'effetto dei mass media». Massimiliano continua ad approfondire i contenuti del Concilio e sta curando la comunicazione di "Rileggere il Concilio". «Sono - spiega - una serie di conferenze in corso di svolgimento presso la Pontificia Università Lateranense, mirate a entrare nella questione dell'ermeneutica conciliare e rileggere, attraverso una duplice prospettiva storico-teologica, i grandi testi del Concilio». ■■



Dell'Autore segnaliamo:
Giovanni Paolo II.
Storia di un annuncio
 Libreria Editrice Vaticana,
 Roma 2011, pp. 136

La lettura biblica "a due voci" è certamente un'esperienza di dialogo ebraico-cristiano che si colloca nella linea raccomandata dalla Dichiarazione *Nostra Aetate* (n. 4) del concilio Vaticano II. La mutua conoscenza e stima aiuta a penetrare meglio nel patrimonio spirituale comune, a lodare Dio con una sol voce e a servirlo. Ringrazio Claudia Milani e Miriam Camerini, giovani donne, la prima cristiana e la seconda ebrea, conosciute a Camaldoli in occasione della settimana di dialogo ebraico-cristiano, per la bella lettura del salmo 22 che ci propongono.

Barbara Bonfiglioli

LA PREGHIERA CHE SI **integra**

LETTURA
A DUE VOCI DEL SALMO 22,
COMMENTATO DA UNA CRISTIANA
E UN'EBREA

«**A**l vincitore. Per la cerva dell'aurora. Salmo di David. // Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? / Lontano dalla mia salvezza le parole del mio ruggito! // Mio Dio chiamo di giorno e non rispondi / di notte, e non faccio silenzio. // Sei tu il Santo, / che siedi sulle lodi di Israele // (...) Chiunque mi vede mi deride / storce la bocca, scuote la testa. // Si affidi a JHWH: lo affranchi / lo liberi, se gli vuol bene. (...) Mi circondano dei cani / una banda di cattivi mi assedia, / come leone, le mani e i piedi. // Io conto tutte le mie ossa / loro guardano e mi osservano // si dividono le mie vesti / sulla mia tunica gettano la sorte. // Ma tu JHWH non stare lontano / mio vigore, in mio aiuto affrettati. // (...) Mi hai risposto! / Io racconto il tuo Nome ai miei fratelli / ti lodo in mezzo all'assemblea: //



FOTO DI SILVIA CAVEDONI

di Claudia Milani
biblista cattolica
e Miriam Camerini
biblista ebrea

timorati di JHWH lodatelo / tutto il seme di Giacobbe, glorificatelo» (Sal 22,1-4;8-9;17-20;22c-24b. traduzione italiana di Alberto Mello).

Il riflesso della passione

Il salmo 22 si inserisce tra i carmi del giusto sofferente e, con la sua alternanza di grida di dolore e lode del Signore, accompagna tutta la storia del popolo d'Israele. Per i cristiani esso conduce inevitabilmente a pensare alla struttura dell'agonia e della morte di Gesù: anzitutto perché le ultime parole di Cristo in croce sono, in Matteo e Marco, «*“Eli, Eli, lemà sabactani?”*», che significa “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”» (Mt 27,46; cfr. Sal 22,2). Né potrebbe essere diversamente perché Gesù, come ogni ebreo, conosceva e pregava i salmi e nel momento estremo si rivolge al Padre con le parole del salmista che si sente abbandonato.

Al di là della citazione diretta, però, tutta la vicenda della morte del nazareno è modulata come rilettura degli eventi dei salmi del giusto sofferente, in particolare del salmo 22 (solo in Luca sono fatte pronunciare a Gesù le parole del salmo 31). È Giovanni ad annotare: «I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato - e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: “Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca”. Così si compiva la Scrittura, che dice: “Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte”» (Gv 19,23-24; cf. Sal 22,19). Oltre al riferimento alle vesti divise e alla tunica tutta d'un pezzo - che spesso viene letta come simbolo della necessaria unità della Chiesa - il racconto dell'agonia di Gesù fa riferimento anche agli insulti che vengono rivolti



al crocifisso. Ancora in Matteo leggiamo le parole di scherno: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene» (Mt 27,42-43; cf. Sal 22,9). Dopo queste parole, di fronte al grido di Gesù, che erroneamente viene interpretato come invocazione di Elia - peraltro figura messianica che nella tradizione ebraica precederà la venuta del Messia - viene risposto: «Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!» (Mt 27,49). Ancora un riferimento al giusto che confida nel Signore e da Lui sembra essere stato abbandonato. I chiodi piantati nelle mani e nei piedi del crocifisso sono poi riletture del salmico «hanno scavato le mie mani e i miei piedi» (Sal 22,17): questo riferimento si trova però solo nella versione greca dei LXX, mentre in ebraico non si trova alcun accenno allo «scavo» prodotto dai chiodi.



FOTO DI MIRIAM CAMERINI

La costruzione degli eventi della morte di Gesù a partire dalle parole del salmo, al di là della loro attendibilità storica non dimostrabile, ci ricorda ancora una volta quanto il Nuovo Testamento sia incomprensibile senza il riferimento al Primo Testamento. Riferimento che peraltro non può essere letto semplicemente come invero dell'Antico nel Nuovo, ma deve tenere conto della recezione ed interpretazione ebraica come autonoma e veritativa in sé.

Claudia Milani

Il legame col Rotolo di Ester

Mentre il mondo cristiano si prepara alla Pasqua, gli ebrei hanno da poco celebrato la festa di *Purim* (letteralmente: "sorti") che cade il 14 del mese di *Adar*. La storia di *Purim* è narrata nella *Meghillat* di Ester. In essa la salvezza giunse "mascherata" da fortunata coincidenza: di tutti i libri biblici infatti, il rotolo di Ester è

l'unico nel quale il nome di Dio non compare esplicitamente nemmeno una volta. La vicenda è dunque tutta umana? Possiamo salvarci da noi, senza un intervento divino? Vediamo.

Il capitolo 22 del libro dei Salmi reca già al secondo verso lo straziante desiderio di una risposta divina al disperato invocarlo del salmista nel momento del pericolo e della disgrazia.

Il salmo 22 è legato a *Purim* da più di un filo. Per prima cosa, è usanza recitarlo in sinagoga la vigilia di *Purim*, quando si ricorda il digiuno di tre giorni indetto da Ester prima di recarsi dal re.

Il canto si apre con le parole «*Lamnazeach al ayelet hashachar*» (Al direttore per la cerva dell'aurora): Ester è tradizionalmente identificata dal *midrash* con una cerva, perché «assomigliava davvero a una cerva» (*Midrash Tehillim: MT 180,188*). Leggendo la *Meghillat* di Ester, inoltre, comprendiamo come la regina Ester sia «l'aurora della salvezza che brilla dopo la notte della paura» (Dante Lattes).

Sempre secondo il *MT*, il primo giorno del digiuno Ester disse: «Dio mio». Il secondo giorno ripeté: «Dio mio». Il terzo giorno aggiunse: «Perché mi hai abbandonata?». Solo quando ebbe detto ad alta voce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonata?» venne esaudita (*MT 188,183*). Troviamo poi Ester intenta a porgere le sue rimostranze all'Eterno quando confronta la sua situazione con quella delle persecuzioni in Egitto. In quel caso erano in pericolo soltanto i neonati maschi, mentre in Persia lo erano tutti: uomini, donne e bambini vengono menzionati individualmente nel testo. Ciononostante, lamenta Ester, Dio ha prontamente ascoltato il grido di afflizione dei nostri padri in Egitto, mentre pare ora ignorare le amare invocazioni del suo popolo. (*MT 183*).

In questa pagina e nella seguente: alcuni momenti dello spettacolo "Un grembo, due nazioni, molte anime"



FOTO DI MIRIAM CAMERINI

Nel *Talmud* babilonese (*TB*), trattato di Meghillà, (*TB* Meghillà, 15) la regina Ester si appresta a recarsi dal re per implorare la salvezza. Il testo biblico ci riferisce che si «rivesti di maestà» mentre il *Talmud* spiega che si tratta di «spirito di santità». Ester si arrestò nel cortile interno del palazzo reale. Il *Talmud* racconta che la presenza divina che l'aveva fin lì accompagnata dipartì da lei, disgustata alla vista degli idoli che abitavano il palazzo. Fu

a questo punto che la regina proruppe nel grido «*Eli, Eli, lemà sabactani?*» (Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonata?). Immediatamente Ester ripercorse mentalmente le sue ultime azioni tentando di trovare la colpa, causa di quell'improvviso abbandono. Si diede una possibile risposta: «Forse perché ho chiamato lui (Achashverosh) cane? Come è detto: salva dalla presa del cane la mia unica (l'anima)». Ma la *Torah* impone di portare rispetto alle istituzioni, anche a quelle corrotte come il re Achashverosh. Ester dovette quindi pentirsi e chiamarlo leone. «Come è detto: salvami dalla bocca del leone».

Eravamo partiti da una domanda: ci troviamo di fronte a una storia senza Dio? È possibile che i maestri del *Talmud* abbiano voluto associare il salmo 22 alla vicenda di Ester proprio per introdurre la divinità in questa storia.

Miriam Camerini ■■

Delle Autrici segnaliamo:

CLAUDIA MILANI - LUIGI NASON
Collana "Cristiani ed Ebrei"
edita da EDB

MIRIAM CAMERINI
Un grembo, due nazioni, molte anime
spettacolo teatrale di e con
Manuel Buda e Miriam Camerini
Per info: 339.7428399

In questo numero la missione prima fa tappa in Italia, con un'intervista a padre Maurizio Annoni, direttore dell'Opera San Francesco di Milano, incontrato a dicembre a Imola in occasione del cinquantesimo di professione di fra Vittore Casalboni, e poi si sposta in Africa, per fare la conoscenza con una realtà quasi dimenticata, quella dell'Ordine francescano secolare.

Saverio Orselli

Uno sguardo al passato recente e uno al prossimo futuro fanno da guida a queste pagine. Per il recente passato il riferimento sono i primi giorni del dicembre scorso, quando il convento di Imola ha festeggiato i cinquant'anni da frate di fra Vittore Casalboni, per un anno missionario in Etiopia e da molti anni impegnato - a Bologna prima e poi a Imola, dove vive tuttora - nelle attività di raccolta dei materiali usati da rivendere per sostenere le missioni. Un cinquantesimo al servizio di chi ha bisogno è sempre una ricorrenza speciale e, per renderlo ancora più importante, la Redazione di Messaggero Cappuccino ha pensato di invitare come testimonianza di servizio, padre Maurizio Annoni, direttore dell'Opera San Francesco di Milano, la grande struttura caritativa dei cappuccini.

L'attività dell'Opera San Francesco di Milano, è conosciuta a livello nazionale; è nata ufficialmente il 20 dicembre 1959, quando l'allora vescovo di Milano, il cardinale Montini, poi divenuto Paolo VI, inaugurò i locali della mensa voluta da fra Cecilio, il frate cappuccino portinaio del convento di viale Piave. A quella prima struttura, finanziata dal dottor Emilio Grignani, un industriale milanese, se ne sono poi aggiunte varie altre, trasformate dalle centinaia di volontari in un luogo di fraterna accoglienza per tante persone in difficoltà. Oggi, nel cuore di Milano, la realtà dell'Opera San Francesco, grazie all'impegno di seicento volontari, è in grado di distribuire 2.500 pasti al giorno, offrire 250 ingressi alle docce e oltre 40 cambi di abito, oltre che assistere, curare e sostenere con farmaci circa 140 persone. Ma se è vero che l'uomo non vive di solo cibo materiale,

INTERVISTA
A PADRE MAURIZIO ANNONI,
DIRETTORE DELL'OPERA
SAN FRANCESCO DI MILANO

La gioia di sentirsi CHIAMATO

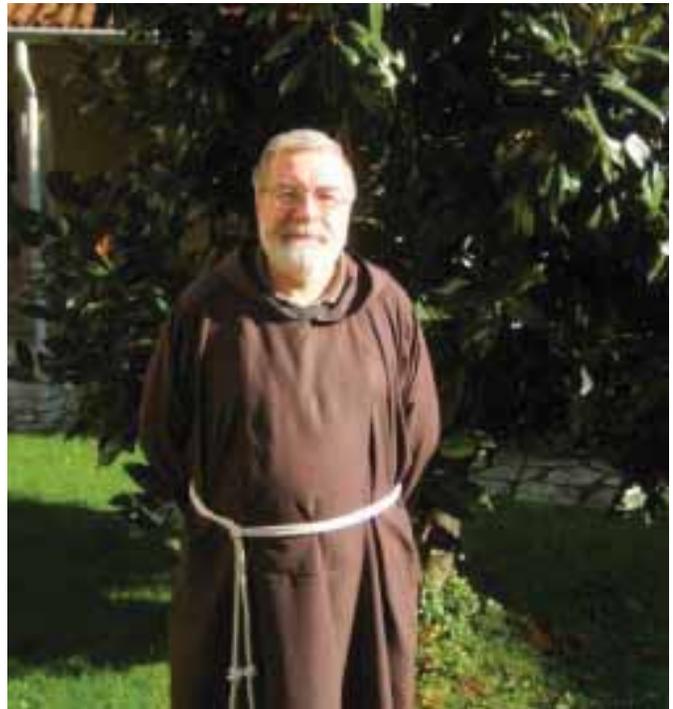


FOTO DA TLCONSULENTERE.IT



ecco che l'Opera San Francesco accoglie e ascolta oltre 2.000 poveri, e tiene 17 piccoli appartamenti a disposizione per accogliere temporanee.

Poco prima dell'incontro ho approfittato per fare qualche domanda a padre Maurizio. A dire il vero non è stato facile avvicinarlo, perché impegnato a rispondere alle tante domande e curiosità di alcuni partecipanti alla serata, che già conoscevano l'Opera San Francesco e che erano arrivati in anticipo, nella speranza forse di poter dialogare con lui in modo diretto.

Attraverso le parole e l'attività milanese di padre Maurizio si spiega lo sguardo verso il futuro prossimo, perché proprio a Milano dal 30 maggio al 1° giugno si terrà il VII incontro mondiale delle famiglie, un importante appuntamento ecclesiale, nel quale troverà spazio anche il tema della missione.

Padre Maurizio, alla luce dell'attività che vi vede impegnati a Milano a diretto contatto con tanti poveri, cosa significa "missione"?

Che domanda impegnativa! Credo che quando parliamo di missione il nostro pensiero vada automaticamente a chi parte per terre lontane, religiosi, sacerdoti e suore e ora anche laici, visto che ultimamente ci sono intere famiglie di laici che partono per esperienze in vari paesi extraeuropei, America Latina, Asia e Africa. Ecco, questa secondo me è certamente una

visione positiva della missione che però aiuta a ricondurci alla mia, alla nostra esperienza missionaria. La missione a che cosa è collegata innanzitutto? Alla chiamata, e ciascuno di noi, in virtù del battesimo, è chiamato a una missione. Il Signore ci ha chiamati e ci invia: la missione è questo invio che il Signore chiede a ciascuno di noi. E quindi la missione non può mai essere qualcosa di diverso dalla chiamata che il Signore rivolge a ciascuno e riguarda tutti i cristiani, proprio perché tutti siamo chiamati in virtù del battesimo. Ed ecco che la missione nasce, quasi inevitabilmente direi, come la seconda faccia della stessa medaglia. Gesù nel vangelo usa un'espressione che in latino mi piace sempre: «evangelizzare pauperibus misit me», cioè "il Signore mi mandò a evangelizzare i poveri", e questo essere chiamati ad annunciare - ecco quindi la missione - la Parola di Dio, la bellezza di Dio, la bellezza dell'incontro con Dio a tutti, è la missione. Chi ha incontrato il Signore - ecco la chiamata - chi è pieno di gioia per questo incontro con il Signore ha bisogno non di tenerlo per sé ma di annunciarlo. "Andate": l'andare è la missione. Andate, predicate, battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo vuol dire proprio andare ad annunciare questa bellezza di un incontro con il Signore che è tal-





mente totalizzante per la mia vita che non posso tenerlo per me.

Tutto questo vale per me questa sera: io mi sento veramente missionario, perché sono qui per incontrare delle persone, dei fratelli e delle sorelle di Imola, e annunciare la grandezza e la bellezza di un servizio per i poveri. Questa è la mia missione in questo momento. Come la tua missione o quella di un altro è quella, ad esempio, di servire all'interno di una testata di un giornale, di poter dire attraverso le parole di una rivista tante cose importanti e significative, annunciare dei valori. Ecco, questo credo sia il segreto e la bellezza della missione: annunci questo incontro con Gesù Cristo, proprio perché questo incontro è per te talmente totalizzante che non puoi trattenerlo. E allora lo annunci agli altri, annunci la bellezza di un servizio.

Questo vale per ogni aspetto della vita: annunci anche - e penso all'interno dello stesso matrimonio, della famiglia - la bellezza della sponsalità tra l'uomo e la donna, della fedeltà. Sei missionario nei confronti di tua moglie così come tua moglie è missionaria nei tuoi; i genitori sono missionari nei confronti dei figli. Ecco, missione vuol dire proprio questo: annunciare gli uni verso gli altri questa bellezza di un incontro con il Signore. Questo credo sia il punto chiave sul quale

si gioca una comunità cristiana. Una comunità cristiana non può che essere una comunità missionaria. Questo il concilio Vaticano II lo dice in modo molto preciso: la Chiesa è missionaria per natura, perché il mandato l'ha ricevuto in virtù dello Spirito - quello Spirito che noi accogliamo soprattutto nel momento della Pasqua, nella risurrezione di Cristo - che invia i suoi a produrre questo mistero di annuncio.

A volte le intuizioni di chi avvia un'iniziativa profetica finiscono per "legare" coloro che ne ereditano l'impegno. Viste le dimensioni della vostra realtà, l'idea di fra Cecilio vi ha condizionato? È stata condivisa la sua scelta da voi confratelli che siete venuti dopo di lui? Vi ha coinvolti o vi ha travolti?

Quello che cercherò di comunicare anche in questo incontro è come l'intuizione non soltanto di fra Cecilio, ma l'intuizione di tanti frati prima di lui, andando indietro nel tempo fino ad arrivare a Francesco di Assisi - e che riassumo chiamandola intuizione francescana - abbia coinvolto Cecilio come spero coinvolga noi oggi. E mi auguro che coinvolga ancora per secoli tanti altri frati.

Che cosa Cecilio mette in evidenza con la sua missione? La missione di fra Cecilio viene da un amore profondo per l'Eucaristia. Cecilio ne è un gran-





de innamorato. Nella sua storia c'è un passaggio importante, quando il padre provinciale lo sposta da sacrista a portinaio del convento - non è un passaggio facile, per la sua vita di obbedienza - e lui si rivolge al Signore e dice con rammarico «prima come sacrista potevo stare con te molte ore della giornata, adesso devo rinunciare perché sono in portineria». Avverte questo passaggio, anche se accolto nell'obbedienza, come qualcosa che lo limita, proprio perché è un grande innamorato dell'Eucaristia. E, come Francesco, è proprio da questa Eucaristia che Cecilio trae la forza per tutta la sua vita di missionario. All'inizio vorrebbe andare missionario in Brasile, quando viene a sapere della morte di padre Daniele di Samarate - un nostro frate cappuccino per cui è aperto il processo di canonizzazione - morto lebbroso tra i lebbrosi. Cecilio chiede di partire per andare a sostituire padre Daniele, deceduto nel 1924, ma i superiori glielo impediscono. Allora lui sente che la sua missione è questa: impegnarsi primariamente nel servizio dei poveri.

Ecco, quello che chiedi è fondamentale, proprio perché l'intuizione di Cecilio - non uso il condizionale ma l'indicativo al presente - deve essere l'intuizione di tutti noi che siamo chiamati a questo servizio missionario, laddove l'obbedienza ci pone, tenendo

nella massima attenzione e privilegiando il servizio ai poveri.

E che il servizio dei poveri sia privilegiato nella missione dell'Opera San Francesco lo si può comprendere leggendo il resoconto delle attività del 2011, nel quale spiccano i numeri, ben diversi dai resoconti classici.

Nel 2011 i servizi dell'Opera San Francesco hanno funzionato a pieno ritmo: attenzione alla persona, gratuità dei servizi, sviluppo, innovazione e professionalità sono i valori guida che continuano a sostenere l'impegno dell'associazione. Non ci accontentiamo dei risultati raggiunti, desideriamo migliorare l'accoglienza e la qualità dell'aiuto offerto ai poveri, continuando a mettere sempre al centro la singola persona nella sua unicità, nella sua dignità, nella sua storia e nei suoi bisogni.

La cucina della mensa si è fermata per circa un mese per consentire importanti lavori di ristrutturazione anche se, grazie alla distribuzione di sacchetti contenenti generi alimentari, i nostri utenti non sono rimasti senza pranzo e cena. Il servizio docce e guardaroba è stato potenziato e dal mese di giugno garantisce ai nostri utenti una doccia settimanale. La novità dell'anno è l'apertura del servizio anche alle donne. Le docce sono complessivamente 26.453 alle quali si aggiungono i 15.393





pediluvi e 13.260 barbe. Il servizio accoglie e aiuta in particolare i senza dimora e consente loro di mantenere un livello minimo di igiene personale.

Al guardaroba la media giornaliera è stata di 51 prestazioni per un totale di 10.251 annue. Scarpe, sacchi a pelo, coperte, vestiti sono stati offerti grazie alla generosità di tanti benefattori e al lavoro paziente di 120 volontari che selezionano, puliscono, sistemano le decine di migliaia di capi di vestiario.

La nuova struttura ambulatoriale, attraverso l'impegno di volontari e operatori, offre visite mediche, dentistiche, ginecologiche, cardiologiche, esami ecografici ed ematologici, consulenza di psicologi e psichiatri, visite e assistenza per la prevenzione e la cura di malattie, distribuzione gratuita di farmaci. Le visite mediche effettuate nel corso dell'anno sono state in totale 32.934 con una media giornaliera di 138. Tutto questo è stato possibile grazie alla collaborazione dei volontari: 165 medici, 6 infermieri, 35 impegnati in farmacia e 24 in accettazione.

L'attività dell'ambulatorio è stata efficacemente supportata da quella del servizio farmacia; grazie al contributo del Banco Farmaceutico e di numerose aziende, sono state erogate 52.000 confezioni, segnando un +5,8% rispetto al 2010.

In questo difficile momento di

crisi economica i poveri si rivolgono all'Area sociale in cerca di lavoro e di una casa, beni fondamentali per uscire dal tunnel dell'emarginazione. Lo Sportello lavoro ha incontrato gli utenti in cerca di lavoro e, in collaborazione con Idea Agenzia per il Lavoro, sono stati esaminati quasi 2.500 curricula avviando 12 contratti di lavoro. Piccoli risultati, ma grandi traguardi per chi è riuscito a trovare un'occupazione.

Grazie all'impegno dell'assistente sociale è stato possibile dare continuità all'accoglienza abitativa negli alloggi a nostra disposizione. Nel 2011 sono state ospitate 45 persone (di cui 18 donne, 7 uomini e 20 minori). I volontari dell'accoglienza hanno tesserato 8.786 nuovi utenti, mentre 25.910 sono stati i rinnovi tessera, +20,43% rispetto al 2010. L'aumento è giustificato dall'alto numero di arrivi di nord africani, dai paesi del Corno d'Africa e della zona sub sahariana. Tra i nuovi arrivi non mancano certamente i nostri connazionali (sono l'8,55% delle nuove tessere) in particolare anziani e padri separati.

Dal canto suo anche fra Vittore si difende. Solo nel 2011 questi sono i risultati delle raccolte che segue: stracci: 1.286 quintali; carta: 1.036 quintali; ferro e altri metalli: 475 quintali; oltre a una impressionante quantità di oggetti da rivendere nel mercatino dell'usato. Il tutto pro missioni. ■■

Storia di ieri con fra Cecilio e il cardinal Montini, e storia di oggi con i volontari e le attività che portano avanti. Le foto di questo articolo sono state prese dal sito www.operasanfrancesco.it



di **Amanuel Mesgun Temelso**
assistente spirituale generale del Secular Franciscan Order (SFO)

Geografia Ofs

LA MAPPA DI UNA PRESENZA
NEL CONTINENTE AFRICA

Navigando nella rete è facile incontrare cose interessanti, legate al mondo della missione. Nel sito ufficiale dei frati minori cappuccini (www.ofmcap.org) si può trovare questa presentazione della realtà dell'Ordine francescano secolare (Ofs) e della Gioventù Francescana (GiFra) in Africa.

Punti cardinali

L'Africa nell'amministrazione del CIOFS (Consiglio Internazionale dell'Ordine francescano secolare) è divisa in: Africa anglofona, Africa francofona e Africa di lingua portoghese. Perciò la sua rappresentanza nella Presidenza CIOFS è attuata tramite i tre rappresentanti delle lingue inglese, francese e portoghese.

La presenza dei francescani secolari dell'Africa di lingua portoghese sembra la più antica, perché l'evangelizzazione dei paesi africani di lingua portoghese è del secolo XV o XVI. Pare che in paesi come l'Angola, il Mozambico, la Guinea Bissau e il Capo Verde la presenza dell'Ofs sia plurisecolare. L'Ofs dell'Africa di lingua portoghese è oggi il più numeroso, circa 16.000 membri; anche se presente in soli quattro paesi, è molto solido e ben organizzato.

La presenza dell'Ofs nei paesi francofoni quali: Benin, Togo, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Camerun (Africa dell'Ovest), Burundi e Rwanda, Ciad, Centrafrica, Congo Brazzaville, DRC Congo (Africa Centrale), Madagascar

e Isole Mauritius (Africa Insulare), inizia con la terza fase dell'evangelizzazione dell'Africa che è del secolo XIX. I francescani secolari dell'Africa francofona sono circa 4.000.

Circa la situazione generale dell'Ofs in Africa e in particolare circa la situazione attuale di questa area Ofs dell'Africa, la Ministra generale ultimamente si è così espressa: «Siamo profondamente preoccupati per la situazione delle fraternità costituite ed emergenti dell'Africa, soprattutto nella regione francofona, dove l'assoluta mancanza di risorse rende quasi impossibile per le numerose fraternità una crescita adeguata. Un'altra sfida importante è quella di estendere la nostra solidarietà nei confronti di questo settore dell'Ordine in cui i nostri fratelli e le sorelle sono nella miseria più totale, mentre nel mondo occidentale molti dei nostri fratelli e sorelle, nonostante la crisi economica, vivono bene, eppure si lamentano quando si chiede loro di aiutare l'Ordine, con dieci centesimi di euro al mese».

L'evangelizzazione dei paesi africani anglofoni, ad eccezione di Egitto, Etiopia ed Eritrea, è recente. I francescani secolari anglofoni si trovano nell'Africa dell'Est (Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenya, Uganda), nell'Africa dell'Ovest (Nigeria), e nell'Africa del Sud (Sudafrica, Lesotho, Malawi, Zambia e Zimbabwe). I francescani secolari anglofoni sono circa 10.000.

L'Ordine francescano secolare dell'Africa anglofona sembra più attivo, perché in questi ultimi anni è riuscito a organizzarsi e radunarsi per ben cinque volte. Il più recente e ultimo raduno è stato fatto in Zambia nel mese di giugno dell'anno scorso. ■■

Segnaliamo il blog di padre
Amanuel Mesgun Temelso:
www.ofsofmcapnews.blogspot.it

Nel prossimo mese di settembre, dal 28 al 30, i francescani torneranno in piazza a Rimini con il quarto Festival Francescano: ci prepariamo ripercorrendo con fotografie le tappe di questo cammino dal primo Festival Francescano, nel 2009. Restando poi nel solco tracciato dal capitolo provinciale dello scorso anno, che ha sottolineato come religiosi e laici stanno tutti sulla stessa barca e insieme la fanno andare, ascoltiamo la voce di Caterina, volontaria presso la Casa Frate Leone di Vignola.

Lucia Lafratta

In piazza a braccia aperte



FOTO DI IVANO PUCETTI



FOTO GHIRARDINI



FOTO DI LUIGI OTTANI



FOTO LANNAGE

Fratelli è possibile?



FOTO CODAZZI



FOTO DI ANITA BONFIGLIOLI



FOTO DI EUGENIO CARRETTI



FOTO DI ALBERTO BERTI

Francesco d'Italia

FOTO ARCHIVIO FESTIVAL FRANCESCO



FOTO DI IVANO PUCETTI



FOTO DI IVANO PUCETTI




**FESTIVAL
FRANCESCO
2011**



LA MANIFESTAZIONE VIENE UFFICIALMENTE RICONOSCIUTA "DI INTERESSE NAZIONALE"

Il Festival, organizzato dai francescani dell'Emilia-Romagna, è già riuscito negli anni passati a coinvolgere innumerevoli realtà provenienti da tutto il paese e diventa, con il nuovo patrocinio, a tutti gli effetti, un evento nazionale, unico nel suo genere.

Queste le parole di fra Francesco: «Siamo convinti che questa iniziativa, a Dio piacendo, potrà crescere sempre più nell'ottica di condividere ben oltre i confini regionali un'importante esperienza di comunione per la famiglia francescana, permettendo a un crescente numero di persone di fruire della ricchezza umana, spirituale e di contenuti che la manifestazione offre, rendendo ancora "popolare" la proposta francescana».



FESTIVAL FRANCESCANO 2012

La Famiglia Francescana è formata dai tre Ordini costituiti da san Francesco: il Primo Ordine (i frati, circa 5.000 in Italia), il Secondo Ordine (le religiose contemplative, 1.700 presenti in 174 monasteri italiani) e il Terzo Ordine (i secolari, 35.000 coloro i quali hanno pronunciato la professione solenne). La GiFra (Gioventù Francescana) coinvolge i ragazzi dai 14 ai 30 anni e sono numerose anche le congregazioni religiose femminili di vita attiva che si ispirano al carisma francescano (6.500 suore in Italia).

Ma il Festival Francescano parla soprattutto ai più distanti, quale nuova frontiera di evangelizzazione per fare arrivare a tutti i valori francescani di fraternità, umiltà, carità, dialogo, pace. Ecco allora che, nel corso degli anni, la manifestazione ha diffuso la spiritualità francescana attraverso le poesie di Alda Merini, le tele ispirate di Guido Reni, il canto dell'israeliana Noa, la musica di Lucio Dalla... Tanti infatti gli ospiti che hanno contribuito a fare luce sulla vicenda terrena del Santo e sulle sue implicazioni per l'Uomo di oggi.

L'appuntamento per l'edizione 2012 è a Rimini, il 28, 29 e 30 settembre.

fra Francesco Patton, Presidente del Movimento Francescano italiano ■

Il tema del Festival 2012 è "Femminile, plurale" in omaggio a santa Chiara, che ottocento fa iniziava la sua vita consacrata

VERSO IL *Festival Francescano 2012*

CHI BUSSA A QUESTA porta?

STANZA PER STANZA
DI UN LUOGO CHE SI FA CASA

di **Caterina Pastorelli**
volontaria presso la "Casa Frate Leone"
di Vignola



Avrei voluto iniziare questo articolo con una frase ad effetto tipo: "Casa Frate Leone non esiste", per chiarire subito quale fosse il mio punto di vista a riguardo: parlare di questa Casa, della sua attività e del suo ruolo all'interno di un più ampio discorso di nuova evangelizzazione significa parlare di persone, di relazioni e di incontri che potrebbero costruirsi ovunque, indipendentemente dal luogo fisico.

Ma per Casa Frate Leone non è così. O meglio, per l'esperienza che ho io di Casa Frate Leone, non è così. È il luogo stesso a caricarsi di significato, a fare da cornice: sono le porte sempre aperte, il chiostro pieno di luce, il refettorio dove c'è sempre posto per tutti, le larghe scale dove risuona spesso un fischietto, la cappella accogliente, le finestre con gli scuri spalancati... a parlare e a raccontare una bella Storia.

L'ingresso

Che dietro quel portone di legno ci sia Casa Frate Leone non è facile da immaginare: non ci sono insegne o cartelli, solo una bacheca sempre piena di troppe locandine, un campanello anonimo e una cassetta della posta.

L'ingresso non dà nell'occhio, bisogna cercarlo e bisogna avere un motivo per farlo: partecipare a un ritiro o assistere a un concerto di musica classica; seguire la catechesi sui 10 Comandamenti o vedere un film; vivere un'uscita scout o ascoltare la presentazione di un libro...

Qualunque sia il motivo che ti porta qui, la sensazione che provi, varcato il portone, è quella di mettere piede in un luogo che si fa ben presto "casa" per il clima informale e familiare che si respira, per il calore, l'umanità e l'entusiasmo di chi in questi anni - tre ne sono passati dall'inaugurazione - ha dedicato tempo ed energie a questo progetto. Non un centro di spiritualità o di preghiera, ma una casa, dove non si fanno incontri preconfezionati ed estemporanei o si vivono esperienze straordinarie, ma dove fermarsi un momento lungo il cammino che si sta percorrendo, per prendersi una pausa, per approfondire qualche tema, per imparare a pregare, per conoscere i frati nella loro semplicità.

Il chiostro

Il chiostro è il luogo che più di ogni altro mostra le due anime di Casa Frate Leone: quella più spiritua-



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

le, diventando lo scenario per suggestive veglie di preghiera o trasformandosi in un "deserto" per accogliere le meditazioni e le riflessioni di chi qui cerca un po' di silenzio, e quella più umana e terrena, di quando, per esempio, i bambini corrono e giocano in occasione di Santa Rita mettendo a dura prova la sopravvivenza delle erbe aromatiche piantate da padre Matteo.

Il chiostro è infatti il luogo ideale, nel suo essere di confine tra il dentro e il fuori, per organizzare e proporre qualche evento che, almeno apparentemente, con la Chiesa non c'entra nulla e permettere così ai frati di rompere il muro, mettersi all'ascolto del mondo ed entrare in contatto con chi, probabilmente, mai si sarebbe potuto incontrare in una Chiesa o in un ritiro.

Così, con i concerti dell'orchestra *Spira Mirabilis* o del gruppo locale *Humus*, Casa Frate Leone si è trasformata in un luogo aperto di incontri, a volte dei più improbabili. Tra il pubblico, anche tanti miei amici, per i quali mi permetto di dire che, se non ci fossero stati eventi di questo tipo, mai avrebbero messo piede in un convento e difficilmente avrebbero chiacchierato o bevuto una birra con un frate, sco-

prendo che, in fondo, è una persona umana, "normale", che ha qualcosa da raccontare.

Il salone

Per darci un tono lo chiamiamo "Teatro". Forse è un po' esagerato, viste le dimensioni, ma rende bene l'idea di un luogo in cui non è solo la parola a essere importante, ma anche il corpo, l'espressività e l'animazione. È qui che una volta a settimana padre Francesco ci guida nella riflessione sui 10 Comandamenti; dove i gruppi numerosi si ritrovano per fare gli incontri; dove i giovani che partecipano ai ritiri (quest'anno è stato proposto un percorso sulla carità) utilizzano la drammatizzazione come strumento per andare in profondità e lasciarsi coinvolgere dalla Parola appena ascoltata.

Nel salone bisogna tenere le finestre chiuse, perché può succedere che qualcuno sbagli un passaggio e il pallone da calcio non entri in porta. A fianco di Casa Frate Leone, infatti, c'è un cortile, campo di tante sfide a calcetto, dove i frati sono spesso protagonisti. Forse non si può evangelizzare giocando a calcio, ma anche questa è un'opportunità per condividere la quotidianità e le passioni dei giovani e testimoniare un modo di essere e di vivere.

Il refettorio

Ciò che più mi piace dell'ordine francescano è l'importanza che attribuisce al valore della fraternità, dello stare insieme e della condivisione. Valori universali, almeno in teoria, di cui il refettorio di Casa Frate Leone ne è l'emblema, proprio come in una normale casa di famiglia, dove attorno al tavolo e al pane ruotano le relazioni e i racconti, dove ci si confronta, ci si scontra e ci si consola.

Passare sotto le finestre della Casa e sentire il profumo di cibo, il rumore delle pentole, il chiacchierare delle per-



FOTO DI IVANO PUCCETTI

sone dà una sensazione di convivialità e familiarità che... fa star bene!

La cappella

È il cuore di Casa Frate Leone ed è sempre a disposizione dei gruppi e di chi cerca un po' di silenzio. A me, per esempio, piace stare seduta sempre nello stesso posto: nell'angolo, con le gambe incrociate sulla panca. Da lì non si scappa: di fronte hai il crocifisso di San Damiano; a sinistra la scultura dell'Ultima Cena che racchiude il tabernacolo e a destra quella che rappresenta san Francesco al centro della creazione, libero e lieto, circondato dall'amore di Dio.

È una cappella piccola, semplice, colorata e ben curata nei dettagli. È accogliente. È qui che si respira una spiritualità giovane e fresca ed è nato uno stile di preghiera tipico di Casa Frate Leone, fatto di salmi cantati, di canoni di Taizé, di liturgia delle ore. Momenti di preghiera brevi, con un linguaggio semplice, diretto, non noioso, che possano essere vissuti inten-

samente, soprattutto dai più giovani. Gli stessi giovani che ormai da due anni tutti i lunedì sera partecipano alla "Preghiera Spritz" con padre Filippo, mezz'ora a settimana per fermarsi e darsi il tempo per incontrarsi con Dio.

La stanza del camino

Un camino acceso crea sempre un senso di famiglia e di intimità, che si respira anche a Casa Frate Leone tutte le volte in cui i frati si rendono disponibili per incontrare i gruppi, mettendosi all'ascolto delle loro esigenze e cercando di inserirsi con le loro parole in un percorso che già hanno intrapreso.

Spesso, infatti, la chiave della nuova evangelizzazione la offrono già loro, i giovani, con le loro richieste, i loro dubbi, le loro passioni che sembrano portarli chissà dove. Forse non serve pensare a modalità straordinarie per avvicinarli, forse basta dar loro spazio, imparare a leggere la loro realtà, farsi trovare pronti per accoglierli quando busseranno alla porta, anzi a quel portone di legno che non dà nell'occhio. ■

A Civate Camuno una via è stata intitolata a frate Innocenzo Vangelisti, l'umile frate cappuccino "cercone". Nella nostra chiesa-santuario del Santissimo Crocifisso in Faenza è stata inaugurata una nuova *Via crucis*, opera del maestro ceramista Giovanni Cimatti. A Sydney è morto padre Atanasio Gonelli, per più di sessant'anni animatore instancabile di fraternità fra gli emigrati italiani in Australia.

Paolo Grasselli

via Frate Cercone

**A CIVIDATE CAMUNO (BS)
UNA VIA INTITOLATA A FRATE
INNOCENZO VANGELISTI,
FRATE CAPPUCCINO (1873-1957)**

Nascita al cielo
Prima ancora che san Francesco la chiamasse «sorella morte corporale», la liturgia cristiana aveva definito il giorno del trapasso "nascita al cielo". Riconoscendo infine a chi si era distinto per opere di fede - amore a Dio e servizio al prossimo in modo eroico - il merito dell'aureola della santità. Onore quindi per la Chiesa ma anche per la patria terrena.

A volte sono appunto i rappresentanti della patria terrestre a precedere, anzi a sollecitare, con l'esempio che trascina, la staticità ecclesiastica. È avvenuto a Civate Camuno, patria di frate Innocenzo Vangelisti che lasciò quel luogo a vent'anni per divenire cappuccino e che qui venne sepolto accompagnato dalla *fama sanctitatis*.

La delibera comunale del 2 settembre 2011 ha accolto l'istanza all'unanimità di dedicare una via a frate Innocenzo Vangelisti, «umile frate cappuccino questuante, distintosi per bontà, lavoro costante, ed a volte umiliante nel passare di porta in porta a chiedere l'elemosina».

di **Terenzio Succi**
giornalista

FOTO DI TERENCE SUCCI



Sabato 5 novembre alle ore 16, sia pure con l'inconveniente della pioggia, il sindaco Cesare Damiola ha tagliato il nastro per l'apertura della via intitolata al concittadino frate Innocenzo. Nel discorso ha specificato: «La scelta, assieme alla pubblicazione di un libro sulla sua vita, è dettata dall'intenzione di divulgare la conoscenza delle opere del religioso, sperando che possa rappresentare l'inizio del percorso di beatificazione». Il paese natale, dunque, ha immortalato la memoria dell'umile frate cappuccino con una strada che «sbarca direttamente i mezzi pesanti sulla via provinciale».

I precedenti

In Emilia esistono già alcune strade dedicate a cappuccini benemeriti: a Reggio Emilia una strada dedicata a padre Daniele da Torricella (1867-1945) cappellano d'ospedale; a Scandiano (RE) una dedicata a padre Francesco Sacchi (1892-1978) missionario in Turchia; a Parma una dedicata a padre Felice da Mareto (1909-1980) storico.

Come ebbe modo di scrivere il parroco di Civate Camuno, la figura di questo «frate laico ha aggiunto il suo nome a quello di tanti altri che hanno consumato la vita chiedendo agli uomini il pane per vivere ed offrendo in cambio la pace e il bene; umili ma nobilissime anime che hanno raggiunto i vertici della santità, nell'incanto di un ideale giammai offuscato, ma

sempre risplendente e che si riassume in quella spiritualità francescana ed in quel proprio modo di accostarsi al mistero di Dio e di viverlo».

Dei suoi 63 anni di religione, frate Innocenzo ne aveva trascorsi 43 nel reggiano: 6 a San Martino in Rio, dove aveva iniziato l'attività di questuante nel 1902, e 37 a Scandiano, anche se gli ultimi 4 inverni fu ospite dell'infermeria di Reggio Emilia. Scandiano quindi rappresenta la sua seconda patria con l'attivo di 33 anni di itineranza nella sua missione di questuante, permettendo a tanti ragazzi del seminario di Scandiano di seguire la vocazione al sacerdozio e alla missionarietà.

Non merita dunque altrettanta riconoscenza da parte della cittadina emiliana? Sempre in attesa del processo canonico che ne riconosca le virtù esercitate in modo eroico.

Il mattino del 23 marzo 1957 frate Innocenzo si spegneva a 84 anni di età. Ai suoi funerali gli scandianesi, che lo avevano sempre ritenuto un santo, accorsero numerosi per salutare per l'ultima volta l'umile cappuccino. Poi l'ultimo viaggio da Scandiano a Civate dove i suoi compaesani lo riportarono trionfalmente, ed anche qui fu accolto come un santo.

Pensiamo di non esagerare se riteniamo che la figura di frate Innocenzo possa rappresentare un onore pure per la Chiesa reggiana, oltre che, ovviamente, per l'Ordine e per la Provincia dei cappuccini dell'Emilia-Romagna. ■■

Inaugurazione della via
a Civate Camuno

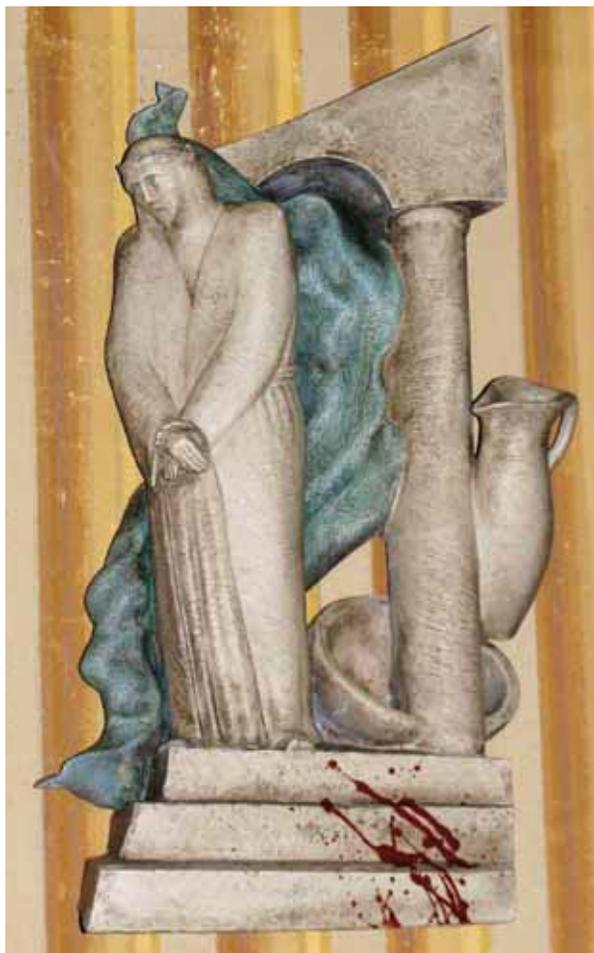
FOTO DI TERENCE SUCCI



La croce centro ispiratore
Oltre due anni fa, i frati cappuccini di Faenza si trovarono con la triste sorpresa del furto della *Via Crucis* nella loro chiesa. Era una bella stampa a colori del '700, ma ancor più i parrocchiani vi erano legati affettivamente. Senza aspettare troppo tempo, i frati lanciarono l'idea di commissionarne una nuova a un qualche artista. Non si dovette cercare molto, perché proprio della parrocchia faceva parte chi avrebbe, nel giro di due anni, ideato e costruito la nuova *Via Crucis*, il maestro ceramista Giovanni Cimatti. Faentino doc, si era formato in gioventù alla scuola di noti artisti locali quali Angelo Biancini.

La sera del 9 marzo, nella chiesa dei cappuccini di Faenza, l'artista ha presentato la sua opera, che si può considerare come l'esito di un itinerario durato due anni, caratterizzato da discussioni, disegni, confronto, proposte, in cui i protagonisti sono stati, oltre l'artista, i frati e i parrocchiani.

La gente ha accolto subito con favore il "manufatto" pensato e realizzato



Suggestioni di una **VIA CRUCIS**

L'OPERA DI GIOVANNI CIMATTI
PRESENTATA A FAENZA

per aiutare la fede. La gente aveva avuto l'opportunità di seguire le tappe nel tempo attraverso due mostre: quella dei disegni preparatori e quella dei disegni esecutivi con le variazioni in corso d'opera. Già in fase di progetto ci si è sottoposti alla valutazione della parrocchia. Da sottolineare che in seguito ha avuto luogo l'esposizione della formella della crocefissione; essa è stata la prima ad essere realizzata ed è da considerarsi come ispiratrice di tutte le altre.

Dodici stazioni in ceramica. A queste ne dobbiamo aggiungere altre due collocate all'inizio del presbiterio, in alto, nel luogo di due lampade anch'esse rubate. Queste ultime composizioni rappresentano l'agnello immolato e la resurrezione. Considerando la *Via Crucis* nel suo aspetto complessivo, l'artista ha presentato alcuni aspetti caratteristici della sua opera, che sottolineano scelte che possiamo definire singolari e suggestive.

di P.G.

Cristo nell'abbraccio dello Spirito Santo

Innanzi tutto nelle stazioni troviamo l'unica figura del Cristo, quasi a voler aiutare colui che le osserva a concentrare la propria attenzione sul reale protagonista e sul suo mistero. È Cristo stesso che sembra condurre il fedele a orientare il suo sguardo, finalizzato all'atteggiamento contemplativo, che si dispiega essenzialmente secondo modalità relazionali. Quasi a volere evitare deviazioni dall'unico centro d'interesse che vale assolutamente la pena di perseguire.

Un secondo aspetto da tenere in considerazione è rappresentato da quell'elemento, anch'esso assolutamente unico, che crea continuità, collegamento, unitarietà, motivazione e forza. Sotto l'aspetto figurativo, si presenta come una striscia (una materia) difforme, color verde ghiaccio, che si insinua nella scena abbracciando e sostenendo. Utilizzando in modo sorprendente il ricco linguaggio del simbolo, l'artista ci accompagna all'individuazione dello Spirito Santo che si presenta in tal modo come colui che conduce questa storia di salvezza rappresentata, nella quale il fedele è invitato ad inserirsi senza indugiare oltre e con tutto se stesso. Rimanendo brevemente ancora sul simbolismo, è opportuno sottolineare la predilezione dell'artista per questa modalità fino ad utilizzarla per alcune stazioni; in questo caso l'elemento figurativo lascia il posto a composizioni che rimandano in modo efficace ai misteri che vogliono essere rappresentati e meditati.

Altra interessante scelta è stata quella di collocare le formelle della *Via Crucis* sulla nuda parete della chiesa, cromaticamente variegata, senza nessun elemento che li potesse mettere in maggiore evidenza. Tale scelta è stata suggerita dall'intento di evitare qualsiasi intervento di separazione, e di favorire invece un inserimento globale,

quasi a confondersi con l'ambiente, che è tempio con una storia ormai lunga di comunità di fedeli che qui hanno trovato il luogo di incontro liturgico con il loro Signore. Ciò consente di "leggere" questa nuova *Via Crucis* nella prospettiva dell'incarnazione con la quale il Cristo si è posto e si pone accanto all'uomo in un'offerta permanente di salvezza.

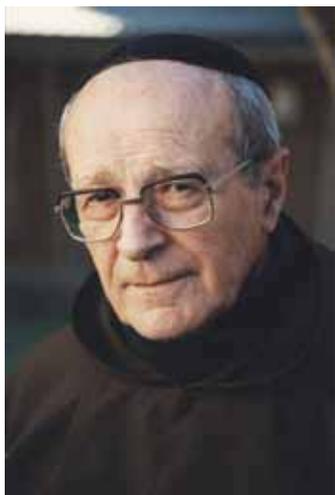
E in tale prospettiva la nuova *Via Crucis* si presenta in continuità con quella precedente del '700, finita chissà dove. Tutto ciò è simbolo delle generazioni di cristiani che si sono susseguite lungo i secoli e che hanno trasmesso le une alle altre la testimonianza della propria fede. Tutte con l'energia e la luce dello Spirito che ha permesso e permette a loro di camminare nella speranza lungo i percorsi della storia.

In una sorta di testamento, il maestro Giovanni Cimatti ha consegnato alla fraternità dei cappuccini e alla comunità parrocchiale l'opera appena conclusa. Non gli appartiene più. Ciò che gli appartiene è la grande gioia di avere messo i suoi talenti a servizio dell'uomo e della sua fede. ■■



Per il profilo del maestro Giovanni Cimatti visitate il sito: www.giovannicimatti.it

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Ricordando padre ATANASIO GONELLI

ANIMATORE INSTANCABILE DI FRATERNITÀ
FRA GLI EMIGRATI ITALIANI IN AUSTRALIA

**Catognano di Massa Carrara (MS),
11 febbraio 1923**
† **Sydney (Australia), 26 febbraio 2012**

Cosa fa un missionario

Quando il superiore dei cappuccini, father Ghary, mi chiese se potevo dire alcune parole sull'operato di padre Atanasio, mi sentii imbarazzato ed allo stesso tempo onorato nel dover parlare di una persona così semplice ed allo stesso tempo così grande ed importante, per tutto quello che fece per la comunità italiana di Sydney nei suoi 63 anni di servizio in Australia.

Per descrivere tutte le attività nelle quali padre Atanasio fu coinvolto, dovrei parlare per molte ore, perciò mi limiterò a descrivere a grandi linee quello che io conosco del suo operato.

Padre Atanasio nacque a Catognano, in provincia di Massa Carrara, l'11 febbraio 1923 e fu battezzato col nome di Luigi. A dodici anni entrò in seminario. L'8 settembre 1940 vestì l'abito dei frati cappuccini e fu ordinato sacerdote il 1° marzo del 1947 a Reggio Emilia (e, guarda caso, proprio oggi nel giorno del suo funerale ricorre il suo sessantacinquesimo anniversario di sacerdozio). Nei due anni seguenti svolse attività assistenziali agli ammalati negli ospedali.

Alla fine del 1949 partì come missionario per l'Australia e iniziò il suo apostolato a Sydney, tra i giovani italiani emigrati in questo paese.

Esisteva un'associazione di assistenza che operava sotto il nome di "Circolo San Francesco". Dopo poche settimane dal suo arrivo padre Atanasio diede inizio ad una nuova associazione: "L'Azione Cattolica Italiana San Francesco" ed allo stesso tempo fondò la squadra di calcio "San Francesco". Poco tempo dopo si verificava la necessità di avviare un ritrovo dove i nuovi arrivati potessero trovare un luogo dove mangiare un piatto all'italiana. In breve tempo si aprì il ristorante "Al Chianti". Padre Atanasio, non solo era la guida spirituale, assistenziale e culinaria, dava anche assistenza culturale, perché ogni domenica dopo le adunanze, presentava film italiani i quali erano molto apprezzati da tutti.

Dopo alcuni anni dovette lasciare Sydney per rendere il suo servizio agli italiani di Melbourne e poi a quelli di Adelaide. Ritornò a Sydney per brevi periodi in tempi diversi, con responsabilità dei programmi radio e del giornale "La fiamma" del quale fu direttore per parecchi anni. Nel 1961 venne trasferito a Sydney e vi rimase in modo permanente. Nel 1964 diede



FOTO DA WIKIMEDIACOMMONS

La città di Melbourne, dove padre Atanasio ha svolto gran parte della sua vita missionaria

inizio al primo corso per insegnare ai nostri figli la lingua italiana. Più tardi sorsero altri corsi in luoghi diversi. Nel 1966 divenne nuovamente direttore spirituale de "L'Azione Cattolica Italiana San Francesco" i cui membri erano tra i 180 e i 200, tutti giovani sotto i venticinque anni. Non contento di ciò, padre Atanasio fondò una nuova associazione francescana che in tre tempi si era data il programma di costruire una sala per i giovani, un asilo nido per i figli dei nostri emigrati e di provvedere un luogo dove i nostri anziani potessero trovare uno svago in compagnia. Il programma fu rispettato alla perfezione.

Il magnifico lavoro svolto da padre Atanasio Gonelli fu riconosciuto dal governo italiano che nel 1996 gli conferiva il titolo di Cavaliere all'Ordine del Merito della Repubblica italiana.

Padre Atanasio era anche direttore spirituale di quasi tutte le altre associazioni italiane. Che dire poi della sua assistenza morale, spirituale e materiale alle migliaia d'italiani che a lui si rivolgevano per qualsiasi aiuto? Lui rispondeva sempre: «Sì, farò del mio meglio».

Io non so come potesse accontentare tutti. Quando glielo chiedevo rispondeva sempre: «Non lo so! Io sono solo un povero frate. Forse è il Signore che opera attraverso me». Non diceva mai di no; anche in età avanzata continuava ad aiutare senza mai lamentarsi.

Cosa si potrebbe dire della sua attività spirituale nella Chiesa? Quanti matrimoni, quanti battesimi, quanti funerali! Sono sicuro che fra tutti noi qui presenti, pochi saranno quelli che non hanno ricevuto il suo aiuto.

E la celebrazione delle sante messe? Anche fino all'ultimo momento, padre Atanasio celebrava tre messe ogni domenica. Ci chiedevamo: come fa questa persona anziana ad essere così attiva? Quando mai si riposa? Per questo lui aveva un metodo speciale; un vizio direbbe qualcuno. Una volta terminate tutte le cerimonie visitava qualche famiglia di veri amici ed in compagnia giocavano a carte. Questo era il suo modo di riposarsi.

Quante volte dobbiamo dire: grazie, padre Atanasio per il bene che tu hai sempre voluto al tuo popolo, ad ogni persona che per te era sempre una creatura di Dio e che valeva la pena aiutare, sia nei bisogni del corpo che in quelli dello spirito, senza alcuna preferenza.

Carissimo padre Atanasio, siamo certi che dal paradiso sentirai la voce del tuo popolo chiedere ancora il tuo aiuto. E non abbiamo nessun dubbio che implorerai il buon Dio per tutti noi.

(Dal discorso del comm. Giuseppe Fin in occasione del funerale di padre Atanasio tenutosi a Saint Fiacres Church a Leichhardt - Sydney giovedì 1° marzo 2012)



Da madonna Pica ad alcune madri di oggi: in questo spettacolo si rivive la ricca esperienza della maternità, suggestione della sensibilità francescana di alcune protagoniste ma soprattutto proposta di vita che si fa annuncio per tutti.

Chiara Gatti

Mosaico

a cura del
Gruppo "Le Madri"

PER UN VOLTO DI MADRE

TESSERE DI ESPERIENZA PER RICOSTRUIRE UNA MISSIONE ESSENZIALE

Madri nella fede

«Le madri non muoiono mai, in qualche parte del cielo ognuno ritrova la sua» (Schiller). Inizia così lo spettacolo "Le madri nella fede" che Mara ed un gruppo di francescani secolari hanno cominciato a costruire nell'estate 2010. Erano insieme alla settimana di spiritualità francescana che da tanti anni l'Ordine francescano secolare organizza, dapprima alla Santona ora a Marola, due località dell'Appennino modenese e reggiano. C'era il desiderio di animare le giornate non solo con le relazioni, i dibattiti, le gite già programmate ma anche con qualche iniziativa per condividere il piacere di stare assieme e trasmettere ad altri quella Buona Novella che dava loro tanta gioia interiore. È nata così l'idea di chiedere alle madri presenti se avevano voglia di raccontare il loro modo di essere "madri nella fede".

Voleva essere inizialmente una "meditazione" che proponesse il volto di uomini e donne che, provati dalla sofferenza, sono generati a vita nuova grazie all'incontro con "madri". I brani narrati sono storie vere, i nomi sono quelli reali: Roberta, Paola, Cristina,

Sergio, Renzo e Carla. In ogni frammento della loro storia c'è una madre, intendendo con questo termine colui o colei che si prende cura, che consola, che genera amore, portando alla fede quei figli incontrati nel dolore. Sono i figli e i fratelli che il Signore, ogni giorno, ci mette accanto nel faticoso cammino della vita, perché riusciamo

FOTO ARCHIVIO OFS EMILIA-ROMAGNA



a “perdere” la nostra vita per accogliere quella vera, la vita nuova ricreata dalla presenza del Signore. Il dialogo finale è stato costruito attingendo dalle Fonti Francescane.

Racconti vissuti

Ne è nata una “narrazione” di testimonianze autentiche, raccontate con l’ausilio di strumenti musicali, brani cantati e recitati, per aiutare a riflettere sul significato dell’essere madre, come colei che trae fede dall’amore con cui le è dato di vivere le diverse maternità e genera amore portando altri alla fede.

San Francesco dice che «siamo madri quando portiamo Gesù nel cuore e nel nostro corpo e lo generiamo attraverso sante opere, che devono risplendere agli altri in esempio» (1Lf 53: FF 200). Padre Dino Dozzi chiamerebbe “gravide di Vangelo” queste madri che diventano luogo in cui continua a vivere Cristo portato ai fratelli in una reciproca generazione di sapore trinitario.

Lo spettacolo si apre e si chiude con la narrazione della maternità di madonna Pica, la madre di san Francesco, che fa da cornice ad altri racconti: dalla donna tradita che guardando il Crocefisso torna a voler vivere per le sue figliolette, alla coppia

che decide di non abortire aiutata da Maria Ausiliatrice e dal suo Bambino, dalla donna “del tau” che aiuta un giovane gay a ritrovare fiducia nella vita, alla coppia che chiama “madre” la piccola ragazzina eritrea assistita fino alla morte.

Quel 15 agosto 2010, alla chiesa della Beata Vergine Maria Assunta è stata grande la commozione dei tanti villeggianti a “Le Piane” di Lama Mocogno. Confortati dall’emozione che lo spettacolo era stato capace di suscitare, il Gruppo “Le Madri”, formato da sorelle e fratelli di alcune fraternità dell’Ordine francescano secolare dell’Emilia-Romagna ha deciso di non lasciar cadere questo dono. Lo spettacolo, che dura circa un’ora, con una semplicità scenografica che permette di inserirsi in qualsiasi ambiente e situazione - anche se la preferenza è per il luogo della chiesa - è già stato portato in alcuni luoghi della nostra regione. L’ultima esperienza, ancor più toccante, è stata il 26 gennaio scorso all’Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia. La sua strutturazione, peraltro, permette di farlo crescere mano a mano che altre “madri” si racconteranno, arricchendo così in modo creativo questa catena di amore e di fede.



FOTO ARCHIVIO OFS EMILIA-ROMAGNA



FOTO ARCHIVIO OFS EMILIA-ROMAGNA



FOTO DI ANDREA FUSO

Sacerdotesse della vita

Essere madre è una quotidianità, difficile da riassumere in poche battute, fatta di gioia, di attesa, di sorpresa, di ripetitività, di stupore, di annullamento di sé, di quell'ineffabile sensazione di essere donatrici di vita, "sacerdotesse" a cui è affidato il dono più sacro che il Creatore abbia elargito al mondo, avvertendo inconsciamente «la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità» (cf. *Familiaris Consortio*, n. 17).

Questo spettacolo ci aiuta a riflettere sulle diverse tipologie di maternità, su come la fecondità non sia solo generare dei figli ma creativamente «spalancare gli occhi del cuore per scoprire

le nuove necessità e sofferenze della nostra società, assumerle e darvi risposta» perché «con le donne e per mezzo loro, il Signore Gesù continua ad avere "compassione" delle folle» (cf. *FC* 41).

Mara da molti anni è capace di suscitare rappresentazioni teatrali attraverso il coinvolgimento e la cooperazione di tante persone, dando vita a spettacoli il cui sfondo è sempre profondamente spirituale e l'obiettivo è la promozione della conoscenza del carisma francescano. Eppure quando racconta di questa iniziativa si emoziona sempre, si accalora nel ricordare i singoli e semplici episodi che le hanno dato la sensazione di aver contribuito con questo gruppo di fratelli e sorelle a donare ad altri la conoscenza dell'ineffabile esperienza di essere "matri nella fede". ■■

*Voli imprevedibili ed ascese velocissime,
traiettorie impercettibili
codici di geometria esistenziale*

Franco Battiato



“Disabilità” è uno dei tanti modi politically correct per parlare di una difficoltà, a volte molto seria, che ti accompagna nella vita: chissà se ne esiste uno veramente corretto, che non suoni come un elegante metodo per aggirare gli ostacoli e ignorare le persone. Noi il tema lo affrontiamo a modo nostro, con la verve umoristica di una nuova supereroina disabile, protagonista del fumetto “Sitgirl n. 1 - Amore e altri disastri” e il romanzo drammatico-ironico “Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte” di Mark Huddon, con protagonista un adolescente autistico.

Alessandro Casadio

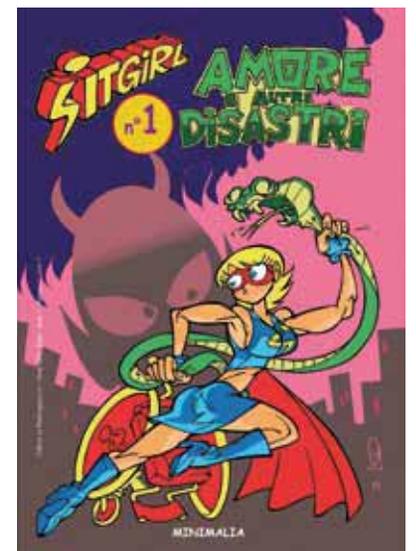
SITGIRL N. 1 AMORE E ALTRI DISASTRI

Si tratta dell'ultimo lavoro di Alessandro Casadio, “fumettaro” ufficiale di Messaggero Cappuccino, coadiuvato dall'amico Gabriele, altro fumettaro doc. Il personaggio Sitgirl, che sarà protagonista di una miniserie di avventure, è una ragazza disabile, tenera e pasticciona, poco incline, come tutti i giovani, a cogliere le tonalità grigie della vita (il fumetto trasuda colore). Ha una peculiarità: in seguito ad una esplosione nucleare, la sua carrozzina, quella che le permette di muoversi, ha acquisito dei superpoteri, tra cui quello di volare e di poter fornire la strumentazione più disparata, necessaria per le diverse missioni. Missioni tutte quante riassumibili nello scopo di vita di combattere il male idealmente e concretamente. In chiave squisitamente umoristica, circondata da personaggi grotteschi (diavoli trafficanti, killer ipovedenti, rapinatori mammoni). Sitgirl, al secolo Penny Parker, vive intensamente la fatica della sua condizione di disabile e lancia, proprio attraverso il suo essere diversa, un messaggio all'umanità: la scoperta che ogni peculiarità che ci caratterizza, nel bene e nel male, fa di noi esseri uni-

ci e indispensabili in ricerca dell'amore degli altri a qualsiasi costo, contro tutti i pregiudizi che, a volte anche involontariamente, vengono appiccicati alle persone. Proprio per questo è sexy, al fine di sconfiggere (questa sarebbe la sua più grande impresa) l'idea comune di chi associa ai portatori di handicap un velo inamovibile ed antiestetico di tristezza, con poche cose da aspettarsi dalla vita. La vicenda del fumetto, dal segno teneramente naïf ed organizzata in tavole molto ben costruite, dove le figure dei personaggi si impossessano di tutti gli spazi, è ben supportata da una incalzante sceneggiatura che, senza tempi morti, riesce a rappresentare un ricco caleidoscopio di sentimenti ed emozioni. La dolce Sitgirl, come ci rivela la parte redazionale del fumetto, ha già fatto innamorare i suoi disegnatori, ora vuol provarci anche con noi. Può essere richiesta nelle librerie e alla mail info@rivistaps.it.

Stefania Spinelli

un fumetto di **Alessandro Casadio** e **Gabriele Naldi** La Mandragora, Imola 2012, pp. 52



LO STRANO CASO DEL CANE UCCISO A MEZZANOTTE

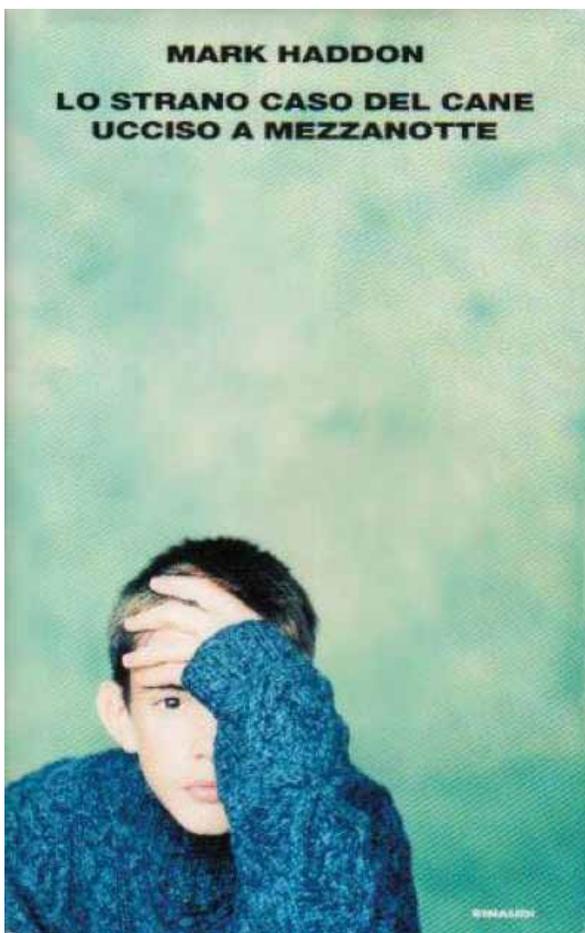
un libro di
Mark Haddon
Einaudi, Roma
2003, pp. 247

C'è un cane assassinato, lì in giardino, trafitto da un forcone. Un caso, uno strano caso misterioso, che non interessa a nessuno. È solo morto un cane, cosa volete che sia. Ma c'è qualcuno che la pensa diversamente. Christopher è autistico, ha quindici anni, sa a memoria tutte le capitali del mondo e i numeri primi fino a 7507. Ma ha una difficoltà: si rapporta meglio con la logica matematica che con quella umana. E non tollera le bugie. Ecco, amare la verità, forse

è questo il suo più grande handicap in un mondo costruito sulla finzione, un mondo che non lo capisce e che non si fa capire. Un mondo che non si cura del fatto che adesso, lì in giardino, c'è un cane ucciso. Ma Christopher sì, se ne cura, e così inizia il giallo, l'indagine, che si trasforma rapidamente in un'altra ricerca, quella della madre creduta morta, ma forse in vita. Un'impresa non da poco per un ragazzo che non sa neanche attraversare la strada da solo, un'impresa eroica.

Una sorta di epopea, così può essere letto questo libro. Un'epopea divertente, costruita con un'ironia sottile, vivacizzata da alcuni spunti matematici notevoli che spezzano la narrazione, ma al contempo le danno pienezza e pongono in contrasto la linearità e veridicità del calcolo con l'incoerenza e la falsità della realtà. Christopher è un nuovo don Chisciotte che non accetta le convenzioni assurde del mondo in cui abita e attraverso i suoi occhi, attraverso le sue lenti, sono proposte alcune tematiche significative dell'adolescenza, come il rapporto con i genitori. Ma c'è qualcosa di più che fa sì che un libro per ragazzi diventi anche un libro per adulti. È infatti attraverso l'obiettivo deformato di un quindicenne autistico che un mondo altrettanto deformato assume dei contorni più delineati, più puliti, più limpidi. E quello che resta nelle mani, dopo la lettura di questo libro, è la capacità di vedere e di vedersi con un po' più di tenerezza di prima. Anche perché in fondo siamo un po' tutti autistici.

Pietro Casadio





LUCA MEACCI

Servizio Missionario

Edizioni Scout Agesci/Fiordaliso, Roma 2011, pp. 57

Un testo sulla missione per presentare, in sintesi, l'esperienza missionaria e alcuni aspetti particolari della stessa, rivolto ai ragazzi e agli adolescenti, ma interessante anche per gli adulti. È come un test per scoprire se, nella vita, ci riteniamo superflui o essenziali o anche per capire se lo stile che conferiamo alla nostra esistenza sia sobrio o sprecone. È uno stimolo ulteriore, tradotto in metodo di gioco, ad introdurre nel nostro quotidiano quelle piccole scelte che ci aiutano a poco a poco a modificarlo, orientandolo verso una riscoperta di quella missionarietà che deve essere parte essenziale del nostro essere cristiani, per non identificare il mondo della missione sempre solo in un gruppetto di sacerdoti e religiosi con idee molto singolari. Arricchito dalle belle immagini di Simona Spadaro, il libro presenta anche una sorta di decalogo su quali siano i compiti di chi vuol ritrovare dentro di sé questa dimensione indispensabile. Il testo chiude con una ricca proposta di attività legate all'esperienza missionaria.

A.C.



BRUNETTO SALVARANI

Il fattore R

EMI, Bologna 2012, pp. 150

L'autore apre una riflessione sul pluralismo interreligioso, considerando come, a volte, la visione massmediatica offerta delle religioni e le neonascenti frange fondamentaliste delle stesse non veicolino un'immagine positiva. Oltre al fatto che ad esse vengono imputati molti dei mali del mondo. Proprio mentre molte persone atee riconoscono alla religione un'utilità sociale con la quale potersi confrontare. In questa forbice tra smarrimento e riconoscimento del ruolo da assumere nel complesso contesto della "società liquida", la religiosità si risveglia, trovando una funzione di indispensabile presenza, aggirando la pesantezza del dogmatismo e l'irrilevanza esistenziale di tanta obsoleta predicazione, riuscendo a coinvolgere le persone verso una più consapevole spiritualità. Il rilancio della dimensione del sacro aiuta tutti a ritrovare le tracce di se stessi nella confusione esistenziale e nella solitudine. Così, mentre altri si prodigano in sterili battaglie tra clericalismi e laicismi, il libro ci guida ad accogliere l'altro, con tutto il suo bagaglio culturale, quale elemento fondante di autocomprensione, che include anche una percezione profonda del pluriverso religioso.

A.C.



www.piazzagrande.it

*Una famiglia vera e propria non ce l'ho
e la mia casa è Piazza Grande,*

a chi mi crede prendo amore e amore do, quanto ne ho

Piazza Grande è una bella canzone di Lucio Dalla dedicata a una delle parti più invisibili e fragili di ogni città: i senzatetto.

Barboni, come li chiamano tutti senza fermare lo sguardo, che ci sfiorano agli incroci e che puntualmente ignoriamo, sospinti da pregiudizi, paure o cinismi travestiti da fretta. Da quella canzone è nata una storia che coinvolge, recupera e prova a ricreare dignità in queste persone: Piazza Grande è infatti il primo e principale giornale di strada, scritto, pensato e venduto dai senzatetto bolognesi per sensibilizzare contro ogni forma di esclusione sociale. La versione web è al sito www.piazzagrande.it: non è come fermarsi a un incrocio per comprare il giornale e scambiare quattro chiacchiere, ma è un primo passo per aprire gli occhi su queste problematiche che interessano sempre più persone, fragili e invisibili a causa della crisi.

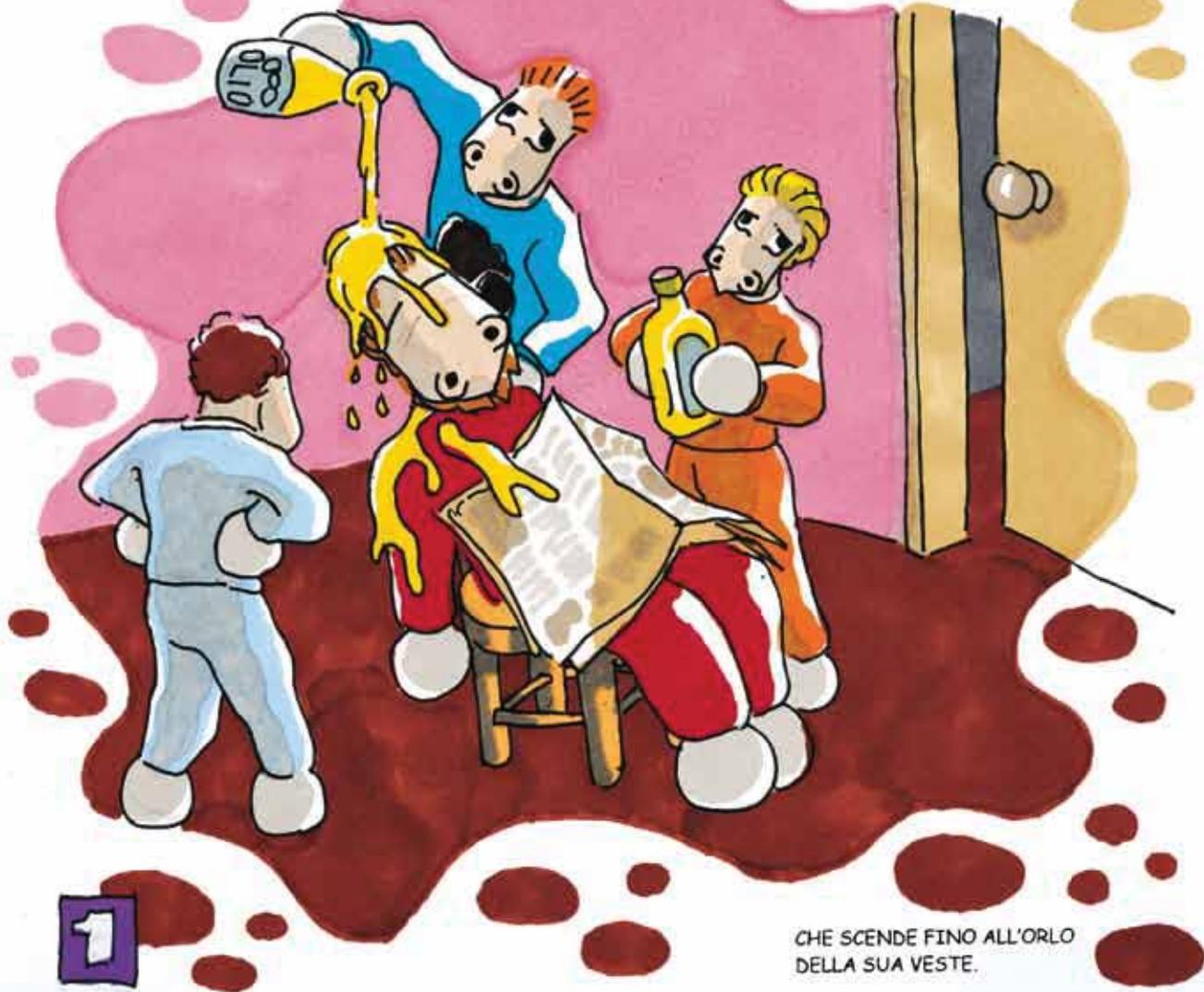
Daniele Fabbri

SALMO 133



ECCO, COME È BELLO E COME È PIACEVOLE CHE I FRATELLI ABITINO COSÌ INSIEME

È COME L'OLIO PREZIOSO SUL CAPO CHE SCENDE FIN SULLA BARBA, LA BARBA DI ARONNE,



CHE SCENDE FINO ALL'ORLO DELLA SUA VESTE.





È COME LA RUGIADA DELL'ERMON
CHE SCENDE SUI MONTI DI SION;



PERCHÉ LÀ HA DISPOSTO IL
SIGNORE LA BENEDIZIONE,
UNA VITA SENZA FINE.

2

NON PRENDIAMOCI IN giro

Nell'editoriale di MC 2 2012 (febbraio) mi ha stimolato alcune riflessioni la declinazione della "solidarietà": a vicini e lontani per spazio, cultura e ceti. Quale solidarietà, quanta e tra chi? Siamo vissuti sopra le possibilità del paese? Io non me ne sono accorto e così 50 milioni di italiani, che stanno consumando risparmi e liquidazioni per non scostarsi troppo dall'usuale tenore di vita. Ma perché? Usciamo dal soggettivo e vediamo i dati di Bankitalia, Istat e OCSE.

Dal 2001 il potere d'acquisto delle famiglie si è ridotto del 39%. Gli italiani guadagnano metà di tedeschi e olandesi. Italia al 23° posto su 30 per potere d'acquisto del salario medio; 6° posto per gap ricchi/poveri (+33% dagli anni '80). Salari e stipendi più bassi d'Europa; compensi a dirigenti e politici più alti. Il 10% delle famiglie italiane possiede il 44,7% della ricchezza (dati 2008, ora sembra 49%).

Tuttavia migliaia di famiglie italiane continuano a sostenere le adozioni a distanza nei paesi poveri. Contemporaneamente (2007-2010) sono aumentati gli affamati del mondo, come previsto, da 840 milioni a oltre un miliardo, grazie alla crisi finanziaria e a chi si è divertito e arricchito a speculare sui prezzi alimentari mondiali, con scommesse sull'aumento. Vediamo come la solidarietà non basta se non è istituzionalizzata.

Allora quale solidarietà? Viene in mente la beneficenza come la intendevano i nobili del '600: attinta dal superfluo, dopo villae et castella, carrozze e "bravi" a difesa. Oggi infatti viene richiesta una "solidarietà tra poveri": il piccolo ceto medio dia e le ricchezze restino inossidabili. Forse perché, senza ricchezze che li distinguano, i ricchi perderebbero il gusto e il senso della vita?

L'editoriale cita le lacrime del ministro del welfare nell'annunciare la sospensione dell'adeguamento all'inflazione delle pensioni per il 2012 e 2013; che F. Galimberti, sul Sole24ORE dei primi di gennaio, giudica molto dura (ma la approva), scrivendo che

l'Italia è il solo paese a non avere le pensioni legate o alla dinamica dei salari o all'inflazione. Ma la mossa è stata studiata appositamente prevedendo un'inflazione superiore a quella registrata gli scorsi anni. Per il 2012 sono state salvate le pensioni d'importo mensile fino a 1.404 €, che rappresentano il 78%. Quasi tutti! Ma è facile rientrarci: solo negli ultimi 15 anni le pensioni hanno perso il 30% del potere di acquisto (l'adeguamento all'inflazione è insufficiente). Quindi le pensioni "buone" sono divenute povere. È ragionevole che non si faccia differenza tra chi riceve ora una pensione mensile di 2-3.000 € e chi ne riceve 10.000 € o più?

In un paese dove l'evasione fiscale e il riciclaggio di denaro rappresentano quote ingenti del PIL, con quale faccia il governo limita i vitalizi a persone che, per definizione, non possono più produrre redditi, né scioperare? Forse allora le lacrime del ministro non sono segno di sensibilità o all'opposto "da cocco-drillo", bensì di vergogna. Anche perché lei sa bene che dai 16,7 milioni di pensionati provengono imposte per un ammontare pari a 1,5 punti di PIL.

Sono occorsi due mesi prima che il presidente dell'Inps ci rivelasse in tv che la spesa pensionistica italiana è in linea con gli altri grandi paesi europei; contraddicendo così quanto affermato con grande risalto dal governo. Infatti in Italia, diversamente da altri paesi, l'Inps provvede anche all'"assistenza", quindi i maggiori costi sono imputabili a tale funzione. I conti pensionistici sono in ordine.

Gli economisti comprendono che un progetto generale socialmente condiviso è condizione per la produttività del paese? Il mio barbiere dice che è molto semplice uscire dalla crisi: il governo chieda i soldi necessari per metà a quel 10% di famiglie privilegiate e per l'altra metà al rimanente 90%. Aggiungo io che così si rispetterebbe l'art. 53 della Costituzione, verso cui la "equità" pronunciata dal Governo suona finora come insulto.

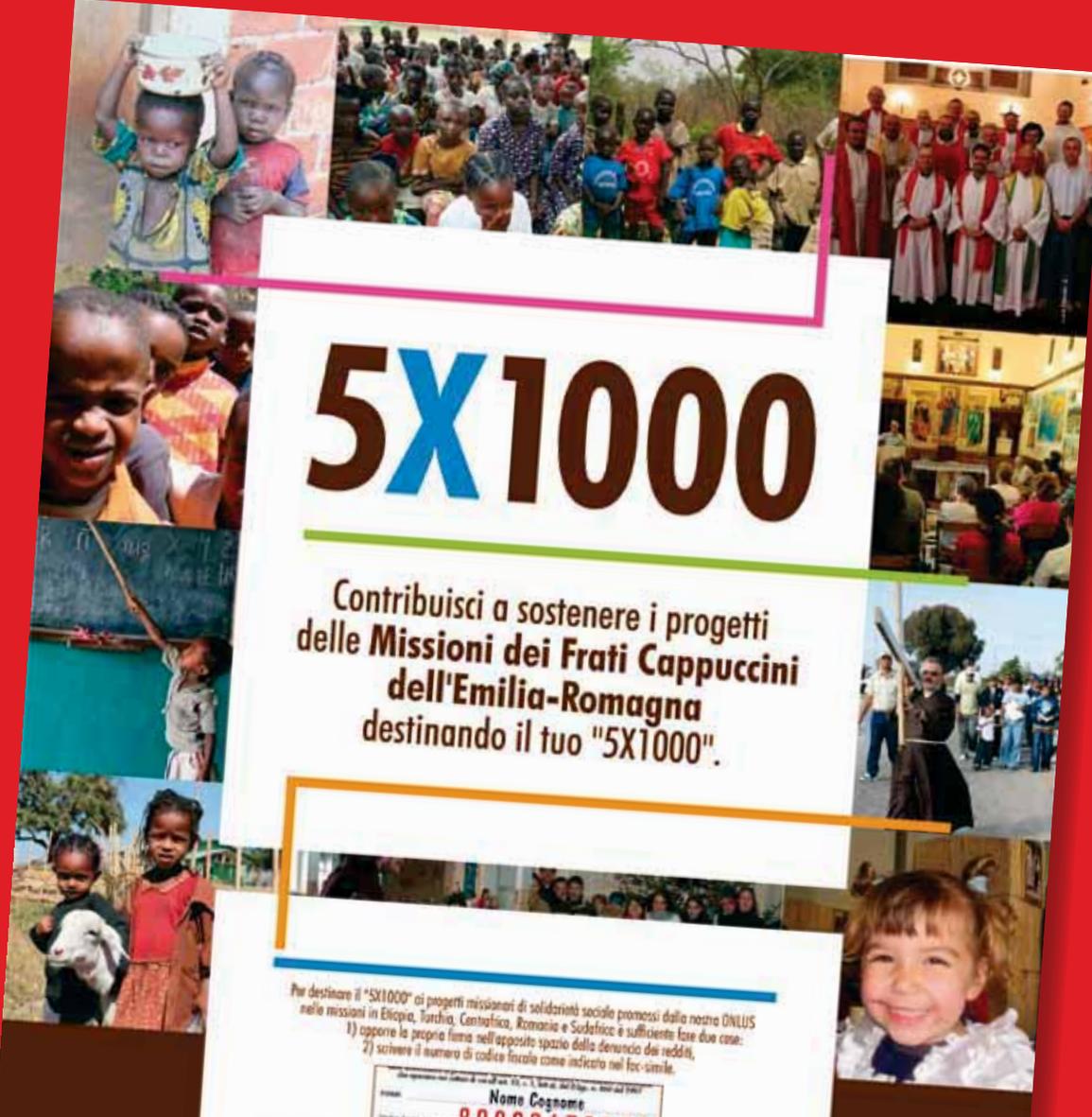
Saverio Bonazzi - Bologna

È USCITO

Marco. L'«inizio» del Vangelo

Il volume fa parte della collana "La Bibbia di San Francesco", edita dalle EDB e curata da padre Dino Dozzi. È possibile richiedere i volumi nelle librerie, alle EDB e alla nostra Redazione di MC.





5X1000

Contribuisci a sostenere i progetti
delle **Missioni dei Frati Cappuccini**
dell'**Emilia-Romagna**
destinando il tuo "5X1000".

Per destinare il "5X1000" ai progetti missionari di solidarietà sociale promossi dalla nostra DNLUS nelle missioni in Etiopia, Turchia, Cote d'Ivoire, Romania e Sudfrica è sufficiente fare due cose:

- 1) apporre la propria firma nell'apposito spazio della denuncia dei redditi,
- 2) scrivere il numero di codice fiscale come indicato nel fac-simile.

Per informazioni visitate il sito www.5x1000.it o il sito www.dnlus.it

Nome Cognome	
80003670348	

San Martino in Rio (RE) - via Rubiera, 5
tel. 0522-698193 - fax 0522-695946
e-mail: centromissionario@tin.it



Missioni dei Cappuccini
dell' Emilia-Romagna

Imola (BO) - via Villa Clelia, 16
tel. 0542-40265 - fax 0542-626940
email: fraticappuccini@imolanet.com

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it